TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE

RECITATA IN VINEGIA L'ANNO M.D. LXVI.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI
M D L X V I I.

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE MESSER GIOVANNI DE MARTINI ET A COMPAGNI.

ONO PIU MESI, *Magnifico & Eccellente M. Giouanni Signor mio; che'l Magnifico M. Giorgio Gradinico; gentilhuomo adorno di belle lettere, e dottato di finißimo giudicio; come si uede*

ne' suoi leggiadrissimi componimenti: mi esortò a ridur nella nostra lingua, anzi piu tosto a far mia la presente Tragedia; ottenendo la Latina tra le altre Tragedie di Seneca il medesimo principato, che tra quelle di Sòfocle tiene l'Edippo. La onde essendomi io ualuto solo della inuentione, e di quello, c'ho stimato il migliore della sua Tragedia, e dettatala nella guisa, ch'è paruto al mio debole ingegno senza obligarmi a cosa di Seneca: il gentilissimo M. Antonio Molini subito prese carico, che ella non si stesse nascosa. E comunicato questo suo pensiero con V. E., e con quella honoratissima compagnia di egregi cittadini: parte de' quali con sommissima lode di dottrina e di eloquenza trattano le diuerse cause, che occorrono dinanzi a Tribunali, & alle corone de' Giudici: e parte ancora esercitano diuersi ciuili uffi-

ci

ci honoratamente: parue a V. E., & a tanti bellissimi intelletti la stessa Tragedia non indegna di esser rappresentata publicamente. Onde honorandola e di bellezza di Scena, e di splendidezza di uestimenti, e di eccellenza di Musica per commun giudicio perfettamente: e (che è piu) scegliendo recitanti per ogni lor qualità rari, la fauola è riuscita tale, che se non da tutti, almeno dalla maggior parte de gli intendenti è stata giudicata lodeuole. Di qui douendo ella hora uscir fuori nel publico a far compagnia alle altre sue sorelle, ho stimato cosa conueneuole d'indrizzarla a V. E., & a souradetti compagni, essendo parimente diceuole, che io douessi honorarla col nome di coloro, che l'hanno honorata col farla rappresentare. E spetialmente a V. E., la quale essi per molte cagioni hanno fatto in cio meriteuolmente

tor capo. Ne qui prenderò fatica di entrar nelle sue lode. Percioche oltre, che ella, per esser modestissima, mal uolentieri le ascolterebbe, elle sono chiarissime a tutta questa città. Chi non sa, che essendo uoi da fanciullo nudrito del latte delle buone lettere, e delle gioueuoli discipline, siete diuenuto rarissimo, si ne' Consulti, come in qualunque altro ufficio, che ui appartenga? A chi non è nota la integrità dell' animo? La prudenza, La sincerità, La carità, La religione, & ogni altra lodeuolissima parte? Chi non conosce la humanità, l'affabilità, e la dolcezza? Ma di lodar queste eccellenze, come ho detto, non prendo cura. Ci sono altri oblighi particolari; i quali me le fanno tenuto perpetuamente. V. E. adunque riceuerà questa mia fatica; non, come mio dono; ma, come cosa sua; insieme

con i suoi & eccellentissimi & honoratissimi compagni. Et a V. E. riuerentemente mi raccomando. In Vinegia A XXI di Marzo M D L X V I.

Di. V. E.

Seruitor

Lodouico Dolce.

L'OMBRA DI PARI FA IL PROLOGO.

DA NEGRI cerchi de la morta gente
Io m'appresento in questa chiara luce,
Che tanto a uoi, che qui uiuete, è grata,
Per isfogar potendo, con parole
Il gran tormento, che m'affligge il core
Via più, che ogn'altra pena de l'Inferno.
Ciò mi concede il Regnator di Stige,
Perche al mio duol doppio cordoglio accresca.
Et accioche sappiate il nome mio,
Son Pari, che fu gia d'Hecuba figlio,
E di Priamo, infelice Re di Troia.
E non tanto mi duol de la mia morte,
Quanto d'esser, oime, stato cagione
De la morte di tanti miei fratelli,
Del mio gran genitor graue da gl'anni,
E parimente de l'alta ruina,

Misero

Misero me, de la mia Patria illustre.
Infelice quel dì, ch'io prima uidi
Le tre celesti Diue, e'l pomo d'oro
Diedi a la bella madre di Cupido.
Perche da questo il fiero incendio nacque,
Che arde ancor Troia, e la mia stirpe estinse:
Ch'io non sarei giamai passato in Argo
Per far d'Helena, oime, folle rapina.
Ma che non puote Amor? questo mi fece
Disprezzar il saper, e le ricchezze,
Che promesse m'hauean quell'altre Dee.
Crudel Amor; ben degnamente fosti
Da prudente pittor cieco dipinto,
Però ch'ogn'un del lucido intelletto
Priui, che troppo credulo ti segue.
Tu con le proprie man Troia hai distrutta,
E sempre ogni città distruggerai,
Oue da te fia la ragione uinta.
E chi dice, che sei cagion di bene,
Tener si può, qual cieca talpa al Sole;
Però che'l tuo poter troppo ne sforza.
Ne qui finisce il mal, di che tu sei
Stato sola cagion: che in questo giorno
Tutto lasso il mio sangue andrà sotterra.
Infinito dolor, che mi tormenta,
Parte in ueder questa città distrutta,

Parte in penſar a quel, che ſeguir deue.
Ma uoi Donne leggiadre, honeſte, e belle;
Moueteui a pietà de la mia ſorte,
E di benigne lagrime ui piaccia
Accompagnar i miſeri accidenti,
C'hor ui uerranno appreſentati auanti.
E coſi uoi Signor pietoſi e giuſti,
Vogliatelo degnar d'alcun ſoſpiro:
Che cio ſarà nel mio dolor conforto.
Et io ritornerò con queſta ſpeme
In pace lieto a le Tartaree Stanze.

IL FINE DEL PROLOGO.

PERSONE, CHE NELLA TRAGEDIA PARLANO.

HECVBA	moglie di Priamo.
CORO	
ANDROMACA	moglie di Hettore.
ASTIANATTE	figliuolo.
TALTIBIO	Trombetta d'Agamennone
PIRRHO	figliuolo d'Achille.
AGAMENNONE	fratelli.
MENELAO	
CALCANTE	indouino.
VECCHIO	Troiano.
VLISSE	
HELENA	moglie di Menelao.
POLISSENA	figliuola di Hecuba.
NVNTIO.	
BAILO	di Polidoro.

IL CORO E' DI DONNE TROIANE

La Scena è poſta in Troia gia diſtrutta

ATTO PRIMO
HECVBA,
CORO.

COLVI, ch'altier
de le grandezze
humane
In ſe ſteſſo ſuperbo
ſi confida;
O ne l'hauer fra noi
ſcettri e corone;
Ne del braccio Diuin pauenta o teme,
Che tanto ſferza l'huom, quanto piu tar-
Ne penſa al uariar de la Fortuna, (da.
Che le coſe mortal cangia ſouente,
Riuolgendo ſoſſopra Imperi e Regni:
A me infelice, a la città diſtrutta,
Che Troia ſi nomò, riuolga gliocchi.
Però, che queſta ria, che'l mondo regge,
De le fragilità de' Real ſeggi
Non dimoſtrò giamai più chiaro eſempio.

COR. *Ahi, che non ua col uero*
La lingua uostra eguale;
E così estremo è'l male,
Che pareggiar no'l puo mortal pensiero.

HEC. Ecco, come o Troiane, è pur caduta
La piu ricca città, la piu possente,
Che sostenesse l'Asia in alcun tempo:
Al cui soccorso da diuerse parti
Si mosser genti ualorose e forti;
Ma ualse poco al fin l'aiuto loro,
Che da le Greche mani hor giace estinta:
E l'alte Torri, & i superbi Tetti,
Ch'eran miracol de le humane cose,
Il rio foco ha ridotti in poca polue.
Ne la uorace fiamma ancora è spenta,
Che'l palazzo Real arde e consuma.
Ne pur de' crudi uincitori è un solo,
Che uieti il graue incomparabil scempio.
E mentre i gran thesor son fatti preda
Di gente auara, scelerata, & empia,
Tanto l'incendio horribilmente cresce,
Ch'ancor che'l chiaro Sol luca e risplenda,
Non si discerne in alcun lato il cielo.

COR. *Ah fuggitiui beni, ah Regni infausti.*

HEC. Quinci l'auido Greco ancor risguarda
L'infelice cittade: e seco stesso
Al contemplar di tante guaste Moli,

iu

Di tanti arsi palazzi, e case, e Tempi,
Se non riprende, o di uiltà condanna;
Ch'ell'habbia per lo spatio di dieci anni,
Potuto sostener si graue assedio.
E non puo non mostrar d'esser ancora
Per lei timido, e in dubbio di se stesso,
Benche distrutta in ogni parte giaccia.
E crede a pena quel, ch'innanzi mira;
Cioè, ch'ancor quella città sia uinta,
Ch'inuincibil gli par, ch'esser deuea.
Poi la preda de' Greci è tale, e tanta,
Che capir mille naui non la ponno;
Il che fa chiaro e manifesto segno,
Che nó hebbe mai Rē maggior ricchezze.

COR. *Così restiamo noi Reina, priue*
De le sostanze nostre:
Ma suentura piu fiera è l'esser uiue.

HEC. Misera me; che cio fu gia predetto
Da Cassandra mia figlia: ma non piacque
Al ciel per nostro mal, ch'a le parole
Sue uere e sagge si porgesse fede.

COR. *Ahi, che la uerità raro è creduta;*
Ma l'adulation, che nuoce tanto,
Ne le corti Real gradisce ogni hora.
E, quantunque ella sia d'ascenzo piena,
Nudrisce i cuori altrui di dolce cibo.

Di

Hec. Di questo testimon ne son gli Dei
Il cener de la patria: e tu mio sposo,
Che fosti Re de la città superba.
La tua grand'ombra il sa: sannolo ancora
L'ombre di tanti miei figliuoli uccisi.
Ma chi puo gir contra'l uoler di sopra?

COR. *Ogni cosa da lui deriua e scende,*
Ma tutto a nostro ben ci manda il cielo.
E' uer, ch'occhio mortal non lo comprende:
Però, che l'intelletto, a l'alma Duce,
Offuscato è da i sensi infermi e graui.

Hec. Ben m'auid'io di cosi fatti mali;
Quando sognai di partorir un foco;
Che Troia insieme e tutta l'Asia ardea.
Fu questo foco il mio figliuolo Pari:
Il qual fin dentro Sparta, ingiusto & em-
Rapì di Menelao la bella moglie. (pio,
Onde non pose gia l'astuto Vlisse,
Ne meno Aiace, e gli altri suoi compagni,
Che nel fatal Cauallo eran celati;
Ne'l fallace Sinon, l'incendio a Troia:
Ma del mio corpo la gran fiamma nacque,
Che u'ha tutti o Troian, distrutti & arsi.

COR. *O, come un lieue male;*
Se non l'estingui, quando
I primieri alimenti assume e prende,

Poscia crescendo tutto il corpo offende
Pur quel, ch'auenir dee, conuen che sia.

HEC. Ma, perche piangi ancor misera uecchia,
De la tua patria le ruine estreme?
Risguarda i nuoui mali, onde sei cinta;
Che Troia homai puo dirsi antico male.
Tu uedut'hai l'indegna acerba morte
Del uecchio Re; ch'innanzi a' sacri Altari
Fece morto cader l'iniqua mano
Del superbo figliuol del fiero Achille:
Ne pote in lui destar fauilla alcuna
Di benigna pietade, o di perdono,
Il ueder quel meschin Re de' Troiani
Ne l'estreme giornate di sua uita:
Et ei, che padre fu di tanti Regi,
Non pote hauer un piccolo sepolcro
Da ricoprir le pouer'ossa ignude.
Ne del gran foco, ond'arde e fuma Troia,
Tanta parte, e non piu, d'accesa fiamma,
Che, come insino a serui si concede,
Bastasse ad arder le Reali membra.

COR. *O immensa crudeltate;*
Crudeltà senza esempio,
Che non uedrà piu forse alcuna etate.

HEC. Ne questo è a le mie pene ultimo fine.
Ch'ancora i uincitor gettan le sorti
Sopra

Sopra l'afflitte e misere mie figlie,
Di cui debban de' Greci esser ancelle.
E come fia, che questo stanco collo
Non prema ancor di seruitute il giogo?
Chi ricerca la uergine Cassandra,
Chi Polissena, e chi d'Hettor la moglie,
Chi la consorte d'Heleno, e chi brama
Quella d'Anthenor. Ben par, che ciascu-
Fugga di por sopra di me la sorte; (no
Ch'io sola a Greci oime son di spauento.
Pur conuerrà, ch'anch'io tal peso porti.

COR. *Deh non comporti Dio, deh non comporti*
Effetto così rio.

HEC. In tanti mali un sol conforto io prendo;
Che riman uiuo un mio figliuolo ancora:
Il qual, mentre durò l'assedio a Troia,
Pargoletto fanciul fu gia mandato
In guardia a Polinnestor, Re de' Thraci,
Et hor fornisce il terzodecim'anno;
E uiue similmente anco un figliuolo
D'Hettore, ch'è in età di dodici anni.
Ma sono parimente ambi in potere
Di te Fortuna, ingiuriosa, e fiera;
Se la pietà di Dio non gli difende.
Ma uenir ueggio Andromaca dolente,
Che moglie fu del mio piu degno figlio,
E'l picciol suo figliuol ne mena seco;
E la mia Polissena l'accompagna.

ANDROMACA, HECVBA, ASTIANATTE, POLISSENA.

GIA Reina di Troia: hor posta al fondo
Di tutte quante le miserie humane:
Io uorrei, ma non posso salutarui;
Che non si troua in me salute alcuna.
Ne pur ui son ne le miserie eguale;
Ma in una parte ancor ui lascio a dietro:
Che uoi piu non hauete, onde temere;
E me fredda paura agghiaccia il petto.
E non temo per me; ma solamente
Per questo caro mio rimaso pegno:
Per questo picciol figlio, ahi lassa, nato
De l'inuitto di uoi figliuolo Hettore.
Per questo io son sollecita: per questo
Bagno la faccia ognihor di caldo pianto,
E perpetuo dolor mi preme & ange.
Ch'essendo in questa giouanetta prole
Solo appoggiate le speranze nostre
Di ristorarne la distrutta Troia,
E far del uecchio Re degna uendetta:
E' da creder, che i Greci empi e maluagi
Gia lo uorranno hauer ne le lor mani,
E'l misero fanciul priuar di uita,
Acciò ne la matura età crescendo,

Lor

Lor non sia di terrore e di spauento:
Et io non so, come poter saluarlo;
E parmi ueramente ad hora ad hora
Veder nel sangue suo tinger il ferro.
In questa parte adunque io posso dirmi
Assai di uoi piu misera e infelice;
Cui d'infelicità nessuna agguaglia.
HEC. Contendiamo fra noi misere Donne,
Tu giouane, & io carca e graue d'anni;
Contendiam di miseria: e trouerai:
Che son le mie miserie estreme e sole.
Volgi il pensiero a' miei figliuoli estinti:
Che non pur ti parrà rimaner uinta;
M'a paragon di me d'esser nel colmo
De le felicità, ch'ammira il mondo.
E, se temi pel figlio, io temo ancora
Per lo mio Polidor. Tu ueramente
Ti uedi il tuo, si come brami, auante. (to,
Del mio, che infino in Thracia fu manda-
Chi mi puo afsicurar, ch'ei non sia morto.
E, quando bene, la mercè di DIO,
Questo mio solo figlio hor uiua e spiri;
Esser io posso senza dubbio alcuno
Certa di non douer giamai uederlo.
E, quanto ad occultar il tuo figliuolo,
Sappi, che'l Re del ciel ti fia in aita:
Però, che non uorrà Gioue patire;
Che la casa Real del suo grand'auo

Sia del tutto qua giu distrutta e spenta.

AN. Questo sperar si puo del uostro ancora:
Ma troppo a noi nimica è la Fortuna:
Troppo, troppo ci mostra amaro il uolto;
Ne creder uo, che s'addolcisca mai.

AST. *Sperate madre; e non stimate, ch'io*
Figlio di' si grand'huom sia nato indarno.

AN. Dolcissimo figliuol, la poca etate
Conoscer non ti lascia il proprio male.

AST. *Io non posso saper quel che Fortuna*
Di me disponga e de la uita mia:
Ma spero ben ne la bontà di D I O,
Ch'ancora io mostrerò uera sembianza
Di quel chiaro Signor, di cui son figlio;
Ma piu del suo ualor, che del suo uolto.

AN. So, che da te non mancherà figliuolo,
Che non puoi tralignar dal tuo gran san-
Ma temo nõ s'opponga l'empia mano(gue.
Di questi empi nimici di pietate.

AST. *Non ci mancherà* D I O *del suo fauore.*

AN. Voglio sperar, poi ch'a sperar m'inuiti:
Ma'l timor accompagna la speranza.

HEC. Hor, che sarà di te, cara figliuola?
Da me ti partiranno i Greci fieri?
O ne la sorte mi sarai compagna?

Oime,

Oime, che questa giouanile etade,
Questa tua gran bellezza mi spauenta,
Che nel partir tu non mi sia leuata;
O condotta da me tanto lontana,
Che di piu riuederti unqua non speri.

POL. Madre sperate pur: che'l padre eterno
Non patirà, che siate in tutto priua
Di qualche amica pace, o di conforto.
E, quando pur uolessero le stelle,
Che restar senza me ui conuenisse:
Sarà mestier, ch'alhora il uostro affanno
Con lungo sofferir facciate lieue:
Perche la sofferenza è medicina
Ad ogni male, e l'ammollisce e toglie.
Quanto a me, s'io ne sia da uoi lontana;
(Il che rimoua la pietà Diuina)
Con questa frale mia mortal persona:
Certo con l'alma i ui sarò da presso.
E questo uoi di uoi farete ancora:
Che ne la lontananza ci uerremo
Così ad unir d'indissolubil nodo.

HEC. Son ueramente queste tue parole
Tutte efficaci e pronte a consolarmi.
Sol mi ritorna a la paura un sogno,
C'ho fatto questa notte innanzi a l'alba
Alhor, che i sogni nostri hanno sembianza
Di uisione; e son piu uolte ueri.
Ch'a me parea tener ferma nel grembo

Vna candida Cerua; a cui portaua
Tanto amor, che parea, ch'io mi struggessi
In baciarla souente, e accarezzarla:
Quando m'apparue un fiero Lupo auanti
Ch'à me per forza la strappò di seno;
E in breue spatio oime ne le sue carni,
Insanguinò l'auida bocca e'l dente.
Questo effetto mi diè tanto spauento,
E così graue duol, ch'io ruppi'l sonno,
E'l petto mi trouai molle di pianto.

POL. Io credo, che da uoi, diletta e cara
Mia madre, si conosca molto bene;
Che l'alteration, che sono in noi,
Sieno cagion di far diuersi sogni,
I quai si trouan poi d'effetto uoti,
O si faccian la notte, o ne l'aurora.
Onde la tema, che per me prendete,
Vi fà sognar horribili accidenti.
Ma, se i sogni felici, od infelici,
Che si fanno dormendo, fosser ueri:
Che ualerebbe la prudenza nostra?
Questo saria necessitar le genti,
Senza, che s'adoprasse la ragione,
(Quasi legando ogniuno) al bene, e al ma-
E, s'egli auien, ch'alcun sogno sia uero (le.
Questo io uoglio stimar, che faccia il caso.
Mi potreste accusar, ch'io parlo forse
Con maggior sicurtà di cio, che deue

Al

Al ſemplice ſaper d'una Donzella.
Ma di quel, ch'è paleſe, a tutti lece
Parlar, ſenza timor d'eſſer ripreſi.
Voi mia madre, per ſenno e per etade
Sete prudente: che l'eſperienza
E l'ingegno il ueder aguzza e lima.
Onde, qual ui conuiene, raccogliete
I penſier ſparſi da ſouerchia tema:
Ne uogliate patir, ch'io ui conſoli
Semplicetta Garzona; oue doureſte
Donna di tal ſaper, uoi conſolarmi.
Fate; ch'io ueggia homai quegli occhi aſ-
Temperate il dolore: e uiua in uoi (ciutti:
La fortezza, che fu ne' figli uoſtri:
E ſeguane, che puo, che pena, o morte
Non puo affligger un core inuitto e ſaldo.

HEC. Non poſſo non lodar, cara mia figlia,
Il tuo intrepido petto: e poi, che tanto
M'eſorti a non temer, temer non uoglio
Non per altra ragion (ch'altra ragione)
Certo io non ho) fuor, perche ſolamente
Non ho di che ſperar: che nulla teme, (za
Come è in prouerbio, chi non ha ſperan-

POL. Anzi ſperate homai ſenza hauer tema:
Che ſperar e temer non ſi conuiene.
Chi ſa, ch'in tante tenebroſe notti.
Alcun raggio di ſol non porti il giorno?
Pur uiue Aſtianatte, e mio fratello:

Forse, che per la uita di costoro
Del tutto non sarà caduta Troia.

AN. Cio faccia Dio, cara cognata e figlia,
Ch'ambi rimangan, come dici, in uita.
Che si potrebbe hauer ferma speranza,
Che le miserie nostre haueßer fine,
E tornasse a fiorir un'altra uolta
Lo stato nostro in tal ruina posto.
Ma io no'l credo, e del contrario temo;
E porgo fede a sogni: che ueduto
Gli ho piu uolte predir effetti ueri.
Ma basti qui l'esempio di tua madre,
Che sognò partorir la face ardente,
Che l'Asia tutta col suo foco ardea.
Ilqual incendio ci ha dimostro uero
La caduta di Priamo e de' suoi figli,
E l'eccidio di Troia amaro & aspro.
E tanto piu m'ingombra di paura,
L'hauer anch'io fatto un'horribil sogno
Sopra mio figlio: ilqual io uo narrarui.

HEC. Se ueggiam nel uegghiar miserie tante,
E' ben douer, che ne ueggiamo in sogno,
Accio ch'afflitte eternamente siamo
Senza poter giamai prender riposo.

AN. Dunque Reina a punto in su quell'hora,
Che da la dura faccia de la terra,
Per dar luogo a la luce, il fosco parte
Vinta dal sonno (se si deue sonno

Chia-

Chiamar l'esser per duol fuor di se stessa)
Del mio diletto Hettor m'apparue l'ōbra
Molto diuerso oime da quel, ch'egli era,
Quand'ei tornò con l'acquistate spoglie
Del fiero Achille: però che'l suo uolto
Pallido haueua, e sanguinosi i crini,
E pareua dal pianto afflitto e graue.
Quinci mouendo l'honorata testa,
Sgombra, mi disse, il sonno; e tosto prendi
E salua il tuo figliuol, fida consorte.
Nascondilo: che cio fia'l solo scampo,
Ne resta altro rimedio a la sua uita.
E uoglia Dio, che l'occultarlo gioui.
Affrettati; e ne porta in alcun luogo
Questa picciola stirpe: questo germe,
Che de la nostra pianta anco rimane.
A me gelido horror percosse il petto,
Et un nouo tremor l'alma mi scosse,
E quà e là uolgendo ambe le braccia,
Scordata del figliuol cercaua il padre,
Che tosto a me si dileguò di uista.
Dunque bisogna oime, ch'i non sia tarda
A nasconderti, o figlio: s'io non uoglio
Che diuenghi compagno con la morte
Del tuo misero padre a' Regni Stigi.
Che, se i ciel per tal uia (si come io credo
E si son uiste esperienze molte)
Cauti ci fan de le future cose;

Troppo minaccia questo horribil sogno.

HEC. Ahi, che ĩ cõtrario a quel, ch'io ne speraua
Io non credo, e son fuor d'ogni speranza,
Che tu nipote mio, rimanghi uiuo.
A me par di ueder Vlisse, od altri;
Che ti tolga a la madre, e meni seco
Per far di te a Plutone empio holocausto.

AST. *Deh non prendete così tristo augurio:*
Che, per quello, che'l ciel forse m'ispira,
Io spero ancor di consolarui tutte.

AN. Quanto mi piace il bello animo ardito,
Ch'in te si mostra figlio: o calda speme
De gli afflitti Troian rimasi in uita.
Et è ben degno, che tu serbi e tenga
Il magnanimo cuor del tuo gran padre
Poscia, che la sua imagin rappresenti
Si ben col uiuo aspetto, che giamai
Non fu ritratto altrui tanto simile.
Però, che tale il uolto Hettore hauea,
Tal la persona: e così andar soleua:
Così miraua, e così le sue chiome
Giu per le spalle iuan disciolte e sparse:
Tali eran gliocchi suoi, tale ogni gesto.

AST. *E tali io spero (se sperar mi lice)*
Che col tempo saranno, o madre i fatti.
Ch'in questo io bramo assomigliarmi al padre:
Ma forse, che di me troppo io prometto:

Pure

Pure io potrei passar in Grecia ancora,
E distruggerne Sparta, Argo, e Micene,
E tanto far, che de i superbi Greci
Spento sia il nome e la memoria insieme.

AND. Tutta m'allegra, o caro amato figlio,
Questo tuo nobil cuore: e se non puote
Pur rallegrarmi: almen mi racconsola.
Così Gioue esaudisca il tuo desio,
E fauorisca a le tue uoglie il cielo.
Ma non è tempo, ou'io fauelli in uano.
Andiamo figlio mio: che prenderemo
Qualche partito, ch'a te sia salubre.
Andiam per lo terren uedouo, e pieno
Del sangue de' tuoi Zij: ma sopra tutto
Del tuo buon genitor; che fu tre uolte
Miser, sendo da lui l'alma diuisa;
Strascinato d'intorno a queste mura;
Tanto è la crudeltà natia de' Greci.
Mi parto dunque, e riuedrenci ancora.

HEC. Et io m'indrizzo in altra parte teco
O mia cara figliuola: o sol mio bene.
Ne posso andar in luogo; ou'io non ueggia
Di tanti miei figliuoli il sangue sparso.
Fiero e horrendo spettacolo non solo
Ad una madre; m'a nimici ancora,
Se sapessero i Greci hauer pietate.

POL. Deh sopportate questa empia Fortuna

Madre: che pur un dì cangerà aſpetto.
E, che poſsiam, ſe non piegar il collo
A tutto quel, che uogliono gli Dij,
Che da noi con pacienza ſi ſoſtenga?
Sofferite mia madre, e conſeruate
Voi ſteſſa, ſenza tema e ſenza affanno,
A miglior tempo, a le ſeconde coſe.
Far poca e lieue perdita potete
A riſpetto di quella e graue e molta,
Che inſino a queſto giorno hauete fatta:
E chiudete hoggimai l'orecchie e gliocchi
Per non ueder e udir cio che u'offende.

C O R O.

VESTA uita mortale:
Queſta, ch'ogniun deſia,
Come qui foſſe alcun piacer perfet(to:
Sicome uento, o ſtrale
Fugge, e ſpariſce uia,
Seco portando ogni mondan diletto.
E, ſe non è intercetto
A l'huomo il uital corſo;
Prima, che giunga al fine,
Fra diuerſe ruine
Sente di te Fortuna il fiero morſo:

Di

Di te, che fai souente
Il lieto stato altrui mesto e dolente.
E, quanto è piu l'altezza,
Ou'ella, o per errore,
O per costumi, alcun solleua e pone:
Tanto con doppia asprezza
La caduta è maggiore,
Perdendosi gli Scettri e le Corone.
O di che mal cagione
È l'esser grande spesso:
Perche in bassa Fortuna
Non è ruina alcuna,
E sempre gode l'humile e dimesso;
E'l pouero camina
Secur senza temer forza, o rapina.
Quinci, o misere, auiene
La nostra auersa sorte;
E quinci tutti i mal, tutti gli affanni.
Dunque pianger conuiene
A noi piu d'una morte
Hora cagion di tanti nostri danni.
E par ce ne condanni
Hettore, e lui piangiamo.
Tu sol fosti sostegno
Del nostro antico Regno:
A te uia piu, ch'ad altri, obligo habbiamo.

Che

Tu fosti Hettore muro,
A gli afflitti Troian forte e sicuro.
S oura gli homeri tuoi
Troia rimase in piede
Lo spatio di dieci anni, e uia piu ancora.
E cader teco i suoi
Maggior sostegni: e fede
Ne fa l'estremo mal, ch'in noi dimora.
O doglia, che n'accora:
Che l'ultimo tuo giorno,
La tua fera partita,
Fu de la nostra uita
L'ultimo (si puo dir) queto soggiorno.
Tu solo eri, tu solo
Morte e spauento del nimico stuolo.
H or aspra e fiera doglia
Ci preme il petto e l'alma
Per la morte del Re, pria si felice.
Nessun mal uide Troia;
Ne portò graue salma
Sola una uolta; o rio stato infelice:
Che'l Re la mano ultrice
Sentì del crudel Greco
Due uolte, e le saette
D'Alcide, a questo elette:
Ne meno al fine empio dolor fu seco:
Che

Che de' figli la morte
Pria uide, che'l suo fine acerbo e forte.
M a pianger non si deue.
Di si gran Re l'occaso;
Anzi puo nel morir dirsi beato:
Però, ch'è gito in breue
Libero, doue'l caso
Poter non ha, ne la Fortuna, o'l Fato.
Ne meno ei fia menato,
Come seruo e captiuo,
Là, doue l'esser uiuo
Gli dolga, innanzi al carro incatenato
De l'un figlio d'Atreo,
Che fu ad Achille, non che ad altri Reo.
D unque lo chiameremo
Felice, e noi ripiene
Di piu martir, che non ha il lito arene.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

TALTIBIO, CORO.

STIMATE ô Donne, ch'a le nostre doglie Si possa accrescer doglia? A noi la sorte Nuouo disturbo, e nuouo male aggiunge: Et a tanta allegrezza Porge nuoua tristezza.

COR. *A noi certo non puote accrescer doglia,*
Che tor non ci potete
Altro, che questa uil terrena spoglia.
Anzi in tal uita abominosa e ria
Cio guadagno ci fia.
Solo sentiamo affanno
Per la nostra Reina
A cui par, ch'ogni uolta accresca danno.

Ma,

Ma, come è uer, ch'a uoi, che ui trouate
Per la nuoua uittoria in tanta altezza
De la felicità de la Fortuna,
Hor disturbi la gioia un picciol duolo?

TAL. *La disturba e molesta; che conuiene*
Hor, che siam uincitor dopo molt'anni,
E tutti habbiam di riueder desio
La cara patria, e le consorti, e i figli,
Di starci a bada a questi liti intorno:
Perche non spira ancor fiato di uento,
Che per gliusati mar conduca e porti
I legni nostri a le natie contrade:
Ne siamo per hauerlo in alcun tempo,
Se non si fa da noi cosa, ch'apporte
Nuouo dolor a la Reina nostra.
Ma uolesser gli Dij; ch'ogni sua noia
In questo solo duol termino hauesse.

COR. *Deh Greco, per pietà non ti sia graue*
Di farci conto questo nostro male:
Che, se non pon le debil forze nostre,
In iscambio di noi mendiche e serue
Te ne renderà merto il Re del cielo.

TAL. *A me non fia molesto il contentarui,*
Benche s'ingombri di spauento il core:
Perche l'effetto, ch'è auenuto dianzi,
E' tal, ch'auanza ogni credenza humana.

E pur ueduto ho con quest'occhi istessi
Prima, che la bell'Alba uscisse fuori,
Tremar la terra a la marina appresso,
Et aprirsi nel mezo horribilmente.
A questo gran rumor erano corse
Le Greche genti, ogniun dal sonno desto;
E percosse l'orecchie di ciascuno
Vn fiero suon, ch'a tutti scosse il petto.
E dopo questo suon ueduto haureste
Crollar le selue le frondose braccia.
Il uicin bosco, che gran spatio gira,
Con mirabil fragor mugghiar s'udio;
E molti graui sassi parimente
D'Ida spiccarsi, e ruinaro al piano.
Similemente ancor l'onde tremaro,
Et ogni cosa diè segno d'horrore.
Alhor s'aperse l'alta sepoltura
Del grāde Achille, e fuor n'apparue l'ombra,
Che sdegnosa formò queste parole.
Dunque potete dimostrarui, o Greci,
Dunque potete al mio sepolcro, ingrati,
Non rendendo gli a me debiti honori?
Questo è quel, che da uoi speraua Achille:
Ma sciogliete da Troia i uostri legni,
Date le uele, se potete, a i uenti.
Gia non si partirà da questi lidi
Alcun di uoi; s'a la mia sepoltura
Voi non sacrificate Polissena.

Io l'amai uiuo, & anco morto l'amo.
E uoglio, che del sangue di costei
Questo tutto ne sia bagnato e molle:
E che si bello & honorato officio
Nõ faccia alcun, fuor che'l mio figlio Pirrho.
Mi fu promessa la Donzella a Troia.
Hor, c'hauer lei non ho potuto uiua,
Bastami hauerla, qual io posso, morta.
Così diss'egli: o fu mirabil cosa
A risguardar quel glorioso spirto
Coperto di lucenti e fulgid'arme;
In guisa tal, che lo splendor, ch'uscia,
Abbagliaua la uista a tutti quanti.
Or cessata la fiera horribil uoce,
La terra ritornò, com'era prima,
E'l mar insieme diuentò tranquillo:
Ne mouer piu si uide in ramo foglia.
Vedete dunque qual nouello pianto
Hor s'apparecchia a la Reina uostra.
Sallo Dio, che mi duol: ma son costretto
A dipartir. Vi basti intender questo.

COR. *Fia merauiglia grande,*
Che presso a l'empia morte
De la misera afflitta Polissena,
Non s'aggiunga ancor quella del figliuolo
Del sempre inuitto Hettorre.
Ben fosti crudo Achille.

Piu d'ogni cruda Fera:
Poi, ch'ancor dopo morte ti dimostre
Sitibondo di sangue.

PIRRHO, AGAMENNONE.

Io non so la cagion; Agamennone,
C'hor, douendosi dar le uele al uento
Per tornar a la patria amica e cara,
T'esca di mente il mio gran padre Achille,
Per la cui sola man caduta è Troia.
Non è Greco fra noi, che non si goda
Di qualche premio al suo ualor eguale.
Forse, ch'alcun dirà, che poco merti
L'infinita prodezza di colui,
A cui mai non fu par Greco, o Troiano.
E tu pur sai, che da la propria madre
Sendogli imposto, ch'ei non gisse a Troia,
Ma uiuesse tranquilla e lieta uita
Ne la corte Real di Licomede:
Ou'ei compir potea molti e molt'anni
In ocio fra piaceri, e fra conuiti,
Senza disturbo alcun, senza fatica;
Si dispogliò le feminili gonne,
Ond'ella nel tenea fasciato e inuolto;
Indi uestendo la coperta graue
De le dur'arme, con i bei sudori
De l'honorate imprese, combattendo
Dimo-

Dimostrò, ch'era il fior de' caualieri,
Che produsse mai Grecia, e tutto il mondo.
Taccio, com'ei bagnò l'inuitta mano
Di Real sangue alhor, che'l fier nimico
Negò l'entrata a Telefo nel Regno,
E quella destra si sentì pietosa,
La qual stata sentita era anco forte.
Taccio, si come la città di Thebe
Prese, e distrusse: e prese parimente
La città di Briseida: e Crisa giacque,
Che fu poi di discordia alta cagione.
E taccio altre città da lui disfatte
A comun ben de' Greci alquanto prima,
Che cercato da uoi giungesse a Troia.
Ma, che accade ridir quel, che sapete?
Vuo, che si stimi ogni altro merto lieue.
Non terrete per mille e mille merti
L'hauer il padre mio tolto di uita
Hettore, ch'uccidea le uostre genti:
Hettore, che difesa era e sostegno
De la cittade e de i nimici uostri?
Mio padre, com'io dico, Hettore estinse;
Et Hettore uincendo, uinse Troia,
Che per altri giamai non fora uinta.
Egli la uinse, e con uittoria tale
Voi l'hauete distrutta. Ei la fatica
Se n'hebbe sola, e uoi godete il frutto.
Tu sei dunque tenuto; Agamemnone

Al mio gran padre; e tutta Grecia insieme:
Ma tu primieramente, che di tutti
Sei Capitano; e, come Re, comandi.
E, se la gloriosa anima santa
Dimandasse al sepolcro una Donzella,
Nata in Isparta, od in Micene, o in Argo
La douresti conceder lietamente.
Perche negar il premio a chi lo merta,
Non solo a buoni è di cattiuo esempio,
Ma certo inditio e specie di Tiranno.
Et hora, ch'ella chiede una figliuola
D'un Re stranier, che fu nostro nimico,
Le ti dimostri neghitoso e ingrato,
Non uolendo, che'l suo desir honesto,
Si come inteso io n'ho, resti adempito?
Ti dei pur ricordar, come tu ancora
Imolasti a Diana la figliuola:
Onde io non uengo a chieder cosa nuoua,
Ma la medesma, che facesti prima
In altri no, ma nel tuo proprio sangue
Per cagion ueramente assai men degna.

Ag. *Io so Pirrho, si come è l'arroganza*
De l'età giouanil uitio natio,
E'l non poter tener l'impeto a freno.
Ma di quest'anni il feruido calore
Suol gli altri ritirar da la ragione,
E te ritira il fasto di tuo padre.
Perche i paterni uitij ne' figliuoli

Di-

Discendon piu, che le uirtù non fanno.
Ma certo un tempo sofferir mi piacque
La superbia d'Achille; che superbo
Fu sopra ogniuno, e dato in preda a l'ira.
E questo fei per comun ben di tutti:
Che, quãto l'huõ piu in grado glialtri auãza,
Conuen, chè piu di sofferenza s'armi.
E, come la superbia gia soffersi
Del padre: così uoglio del figliuolo
Sofferir parimente l'arroganza.
Confesso, che tuo padre ualoroso
Fu, quant'altri, che nacque, e di gran merto:
Ma, come si conuien render honore
A la morte d'un'huom famoso e chiaro
Col far toglier di uita una Donzella,
Una Donzella pura & innocente?
Tu non puoi giudicar, se non comprendi
Quel, che dal uincitor oprar si deue,
E quel, ch'al uinto è lecito a patire.
Sappi, che perdonar dobbiamo a uinti:
Ne deue il uincitor usar la forza,
Anzi depor con la uittoria l'ira;
Ne piegarsi ad affetto, che non sia
Accompagnato e unito con l'honesto.
Però, che stato alcun durar non puote,
Ilqual è temerario e uiolento;
E per questo ne calchi, o lassi a dietro
L'honestà, senza cui la legge è manca:

Ma quello è fermo, e si conserua sempre,
Che tra i confin de la modestia è chiuso.
Onde, quanto piu l'huom solleua in alto
La uolubil Fortuna; tanto deue
Abbassarsi costui uia maggiormente.
E de' diuersi casi hauer temenza,
Che spesso in un momento auenir ponno:
E tanto piu temer, quant' ei piu uede
Esser i cieli a suoi desir secondi.
Io uincendo hò imparato; come tosto
Caggiono le mortal fallaci altezze:
E merauiglia prendo, come auenga,
Che la caduta e irreparabil danno
Di Troia renda noi troppo superbi;
Maßimamente trouandoci ancora,
Oue distrutta e ruinata giace.
Qui ti uo Pirrho, confessar; ch'anch'io
Fui souente piu altero e piu superbo
Di quel, ch'in uerità mi si deuea:
Ma'l fauor di Fortuna ha rintuzzata
La mia molta superbia e l'alterezza;
Oue nel petto altrui l'hauria accresciuta.
Ond'io dirò, che Priamo, ilqual mi fece
Superbo e altier, mi fa timido ancora.
E son per istimar ne l'auenire
Queste corone d'or, quest'alti scettri
Di sommi Duci, Imperadori, e Regi,
Altro non esser; fuor, ch'un folle e uano
Splen-

Splendor, che poi breu'hora oscura e copre.
Certo ben desiai, che fosser uinti
I nimici Troian, ma non distrutti;
Ne ruinata una città si rara.
Ma l'ira de' soldati, che non puote
Frenarsi, & oltre a cio l'oscura notte
Fece quello auenir, ch'io non uolea,
Tanto, che la uendetta il segno auanza.
Ond'io non patirò (ne patir deggio)
Ch'una giouane, figlia di Reina,
E d'un Re tal, che gli fur pochi eguali,
Venga priua di uita, per donarla
Ad una sepoltura, a un'ombra uana,
E le ceneri altrui siano bagnate
Giamai del sangue mondo & innocente:
Perche, send'io colui, che gli altri regge,
D'ogni scelerità, che si commetta,
In me la colpa, e'l uituperio cade.

PIR. *Certo, che chi non uieta, ch'altri pecchi,*
E', quanto ei stesso commettesse'l male.
Ma, se da uoi, che'l debito n'hauete,
Si resta d'honorar l'ombra d'Achille,
E chi deurà cio far? Le sue gran lodi
Alzeran soura'l ciel le lingue tutte:
E uoi, si come a la uil turba fate,
Vcciderete a la sua sepoltura
Le immonde pecorelle, e i magri Armenti?

Bella giustitia, e gran pietate è questa.
M'ancor di tale error ui pentirete.

Ae. *O, come fuor d'ogni deuer fauelli.*
Qual barbaro costume insegna questo?
In qual paese, in qual città giamai
Fecersi esequie ad huom di uita spento
Con l'uccider un uiuo in sacrificio?
Sia questa crudeltà lunge da noi;
Ne d'infamia si ria Grecia si macchi.
E tu frenando l'impeto de l'ira,
Apri gliocchi: e uedrai palese e chiaro,
Che cerchi d'arrecar, non t'accorgendo,
Tuo padre in odio a tutti quanti i buoni,
Volendolo honorar con l'altrui morte.
Sappi, che molte parti poste in noi,
Sono comuni ancor con glianimali.
Comune è l'esser bello a quelli uccelli,
Che consecrati uengono a Giunone:
L'esser ueloce a Cerui: l'esser sano
A Pesci, e l'esser forte a i fier Leoni:
L'hauer cognition di uarie lingue
A i uerdi Augei, che uengon d'Oriente:
E l'esser dotto a spirti de l'Inferno.
Ma la ragione è sola Pirrho quella,
Ch'è nostra, e da le bestie ci distingue.
Abbraccia dunque lei; ne l'abandona.

PIR. *Il tuo parlar mi sdegna, e moue a riso:*

Tu

Tu mi dici, che gia fosti superbo,
E c'hai imparato a diuenir humile:
E non t'auedi, che superbo sei
Hora, & ognihor, quando'l secondo stato
A souerchia alterezza ti trasporta,
Ma timido piu d'altro, quando occorre
(E bisogna pur dir aperto il uero)
Che di qualche gran Re t'ingombri tema.
Gia non ti spinge a procacciar pietate,
Che al merto incomparabil di mio padre
Così fatta Donzella non s'uccida:
Ma sol ti moue a contradir a questo
Lasciuo amor, che di costei ti scalda.
Ma sappi, che con questa propria mano
Farò dar la sua uittima ad Achille:
Laqual, se pur da te mi sia negata,
Vn'altra gli darò di lei maggiore;
Degna di darsi a lui per le mie mani.
E troppo in uer, che questa destra audace
Non è, come solea, tinta di sangue:
E par, che Priamo tuttauolta cheggia,
Ch'io mandi a ritrouarlo un'altro eguale.

Ag. *Negar non uo, che la piu degna lode,*
Ch'a te ne uenga, è l'hauer Priamo ucciso:
Benche quel uecchio misero ottenesse
Prima dal padre tuo gratia e perdono.
Ma non tanto però mostrar ti dei

Arrogante, superbo, & orgoglioso:
Poscia, che questo è'l tuo maggior honore,
Che chiamar si dourebbe uitupero.

PIR. *Già so ben'io, ch'ei supplicò a mio padre,*
Ch'ascoltar no'l uolea, come nimico,
Ma tù, ch'eri presente non osaui
Pregar per lui: ma commettesti solo
Ad Vlisse, & Aiace questo incarco,
Temendo insin di dentro al padiglione
Lui, che per tua cagion t'era nimico.

AG. *Io non seppi giamai quel, che sia tema.*
Ma pensi di biasmar me solamente,
Riputandomi, qual timido e uile:
E non t'accorgi, che tu biasmi insieme
Il giudicio di tutti i Greci ancora,
Che in questa impresa del commun' honore
Di consenso commun mi diero il grado;
A cui sin qui giamai non ho mancato.
E quello, che tu a me rechi a paura,
Rispetto fu per ben di tutti noi.
Ne mai si trouò alcun, che non rendesse
A me debito honor; fuor, che tuo padre,
E te, ch'imiti in lui ciò, che l'oscura.
Ma sappi, che'l furor non è uirtute,
E l'insolenza ogni bell'opra guasta.
Confesso, che tuo padre parimente,
Mentre presso le naui in ocio staua,

D'Het-

D'Hettore non temea, ch'in questo mezo
Innanzi a gliocchi suoi poneua a morte
Quanti incontraua de le Greche genti.

PIR. Il mio gran genitor in ocio stando,
Di che la tua follia gli fu cagione,
Ad Hettore porgea maggior paura,
Che non faceui tu, ch'eri lor guida,
E tutta uolta non prendeui ardire
Hettor nel uiso rimirar da presso.
E cosi auien di molti Capitani,
I quali recar uogliono a se stessi
La lode di mill'altri huomini egregi.

AG. Come scusar ti puoi gran caualliero;
Che d'Achille ti uanti esser figliuolo;
D'hauer a un uecchio Re data la morte,
A cui tuo padre hauea data la uita?

PIR. Si debbono i nimici uccider tutti
Senza guardar a sesso, ordine, o etate.

AG. Con questo tuo parer crudele e falso
Ti moui a ricercar, che morir debba
Vna uergine Donna, una innocente?
Di che scelerità non po trouarsi
Io non dirò maggior, ma pur eguale.

AG. Certo piu cose ingannano i mortali;
Ma sopra tutto lor gliocchi abbarbaglia
La persuasion, c'han di se stessi.

Stimi scelerità l'officio pio
D'ucciderſi per uittima una Donna
Ad huom, che fu salute a tutti i Greci?
Non sai tu, che si deue a' figli noſtri
Anteponer la patria? non è alcuna
Legge fra noi, ch'imponga il dar perdono
A quei, che ſon de' uincitor captiui.
E uorrai tu, che'l tuo uoler ſia legge?

AG. *Quel, che non ſuole a noi uietar la legge,*
Vietar deue l'honeſto e la pietate.

PIR. *Lecito è al uincitor quel, che gli è bene.*

AG. *Anzi egli men conuiene, a cui più lece.*

PIR. *E quel conuien, che per ragion conuiene.*

AG. *Conuen dunque, che uiua una innocente.*

PIR. *Anzi conuien, che ſia honorato Achille.*

AG. *Di quell'honor, che non auanzi'l giuſto.*

PIR. *Non è coſa, a tal huom, che non ſia giuſta.*

AG. *Come giuſte eſſer pon l'opre crudeli?*

PIR. *Talhor l'eſſer crudele è gran pietate.*

AG. *Mal conoſce pietà l'huom, ch'è crudele.*

PIR. *Crudele è quel, che la pietà impediſce.*

AG. E che

AG. E che cosa è pietate? PIR. Honorar Dio:
C'honora Dio, chi si dimostra grato
A benefici. AG. In cosa, che conuenga.

PIR. E che conuien, se non è degna questa?
Ma bisogna troncar tante parole.
Conchiudo, che mio padre è d'ogni honore
Degno, che ad huom mortal recar si possa
E si deue eseguir cio, ch'ei dimanda.
Et io; che son suo figlio, uuo, che questo
S'adempia tosto; o gli sarò compagno.

AG. Pirrho il rispetto istesso, ch'io portai
A tuo padre, portar uoglio a te ancora,
Come a me par d'hauerti detto auanti:
Si, perche tu se' giouane, e non meno,
Per conseruar l'honor, che mi si deue,
E perche a molti io soglio dar perdono:
Però, che'l perdonar fa l'huom uicino
A la bontà del Regnator celeste.

MENELAO, PIRRHO,
AGAMENNONE,
CALCANTE.

QVAL rumor è tra uoi? qual ira è questa?
E di che si contende a cotal tempo?

PIR. E di lui la cagione. AG. Anzi di Pirrho.

AG. E di cose importanti il rumor nasce,
Che nel suo cor cagiona ira & orgoglio,
E dentro a me modestia e sofferenza.

ME. Fratello Agamennone, e tu mio caro
Pirrho, che sempre amai, quanto figliuolo,
Io ui prego ambedue benignamente,
C'hor non uogliate infra di uoi, che sete
Amici, e foste sempre, con parole
Contender, e uenir a risse e guerra.
Voi deuete saper, che'n nessun tempo
La discordia è gioueuol: m'al'incontro
Dannosa piu, che peste altra mortale.
Solo per questa uolta a me donate
Quel feruor, che ui turba e spinge ad ira:
Che questo ancor ui giouerà da sezzo.

PIR. L'alterezza del nostro Agamennone.
È tal, che sofferir piu non si puote.

AG. Anzi pur l'arroganza di costui,
Che prende sol, perche d'Achille è figlio,
E giunta a segno tal, che se con buono
Castigo non si estingue, in breue sia
Per apportarne un gran publico danno.

ME. La modestia fratel forse è la prima
Virtù, che possa hauer, chi regge stato;
E questa, qual tu di, conserua e tieni.
Se Pirrho è alquanto uia piu altier che teco

Esser

Esser non douerebbe : cio procede
Da l'età giouanil, non per maluagia
Mente, o per uana gloria di suo padre.
Però tu, c'hoggimai canuto hai'l crine,
Dimostra anco d'hauer canuto il senno.
Ma, quale è la cagion di queste uostre
Contese, che cosi ui fa discordi?

PIR. *Ei procura impedir, che non si honori*
La sepoltura del mio inuitto padre:
Ma'l suo folle pensier sia senza effetto.

AG. *Et ei uuol, che del sangue d'una pura*
Vergine, senza macchia, & innocente
Il cener di suo padre hoggi si bagni.
Vuol, ch'a un morto s'uccida una Donzella;
Che tanto (al mio giudicio) è di cio uago,
Quan'io di ritrouar miei figli morti.

ME. *Voi cagion per tal cosa non hauete*
Di uenir a contesa: che ne Pirrho,
Ne tu ancora fratel comprender puoi,
Qual sia la uolontà del sommo Gioue;
A cui dobbiamo ueramente tutti
Ne le dubbie attion ricorrer sempre.
Rimessa dunque sia con uostra pace
Questa dicisione al buon Calcante;
Che le cose future intende; e uede
Quel, ch'è celato & è riposto a noi.

Ecco ei ne giunge. Ac. O, come cio mi piace:
Che saprem da costui, quanto conuiene.
Tu, che con l'arte tua Calcante, intendi
L'alte cose del ciel: tu, che mirando
De gli uccisi Animai ne gl'intestini,
Nel segreto Diuino entri e penètri,
(Le cui risposte riceuetter sempre
Da me debito premio e guiderdone)
Tu, che gia ne insegnasti di potere
Condur l'armata piu per tempo à Troia:
Dimmi Calcante, quale hor sia la uoglia
Del Rettor de le stelle; e parimente
Col tuo consiglio ci gouerna e reggi.

CAL. *Per quel, c'ho conosciuto a molti segni,*
Osseruando gli auguri e i sacrifici;
A Greci Gioue il nauigar concede
A natij liti con l'istesso prezzo,
Ch'ei ui concesse il nauigar a Troia.
Albor sacrificaste Isigenia
A l'irata Diana: hor ui conuiene
Vccider ad Achille Polissena.
Ei dimanda tal uittima al Sepolcro;
E debito è di uoi, ch'ella si dia.

PIR. *Fin qui si scorge chi ha ragione, o torto.*

CAL. *Et è bisogno ancor, che Pirrho sia*
Quei, ch'al padre la dia, come per moglie.

Ne

Ne stimate, che sol questa cagione
Impedisca il ritorno a' nostri Regni:
Però, ch'è di mistier, ch'anco si sparga
Sangue piu degno assai di Polissena.
È d'uopo dico, che si troui'l figlio
D'Hettor, nipote a Priamo; ilqual tenuto
Nascosto è da la madre; e che si getti
D'un'alto luogo: e in cotal guisa ei mora.
Alhor potranno andar sicuramente
Verso l'amata patria i nostri legni.

AG. *Facciasi dunque, quanto è comandato*
Dal sommo Gioue. ME. *E noi Pirrho n'andia-*
Ad ordinar la uittima, e fornire *(mo*
Tutto quel, che ritorna a nostro bene.

CORO.

Qvando auien, che'l mortal terre-
stre uelo
Scioglie l'auara Morte;
Che, quanto men s'aspetta, e piu n'assale:
L'anima, che ne l'huom scende dal cielo,
Libera da la sorte,
Quindi si parte eterna & immortale.
Poi del bene e del male,
Che uiuendo ha commesso,

Ne porta il premio e le deuute pene,
Ch'o presso al sommo bene
Gode beata e sempiterna gioia:
O con perpetua noia
Giu nel cerchio infernale
E' tormentata ognihora;
Onde l'uscirne fuora
Giamai per tempo alcun non l'è concesso.
Dunque, com'esser puo; che mentre dura
Per questa mortal piaggia
Il corso altrui si rapido e leggero:
Di se stesso nimico e di natura
In tanti uitij caggia,
E sia l'huom si crudele e cosi fiero?
Non potria human pensiero
Imaginar giamai
I nostri folli abominosi errori.
Di che gli humani cori
Son uaghi? Sol d'hauer Imperi e stati.
In questo sol beati
Tengonsi, e uitupero,
Se non tingon le mani
(Piu che Serpi inhumani)
Ne l'altrui sangue: e non si satian mai.

De

Co si l'huom uia maggiore empio nimico
De l'altr'huomo non haue:
Che piu grande, od egual non degna o uuole?
E tiensi alhora il ciel largo & amico,
S'auien, che la sua naue
Giunga in porto, oue alcun giunger non suo
Non crede, ch'altro Sole (le.
Risplenda, od altro lume;
Fuor, che quel, che ueggian con gliocchi
Non crede, che si mostri (nostri.
Altra uita, altro gaudo, altro diletto
Il suo cieco intelletto.
Se stesso adora e cole:
E, che la Morte opprima
L'anima, pensa e stima;
E non ui sia nel ciel Rettor, o nume.
Questo fa i Greci ingordi
De l'altrui sangue, e tanto
D'ogni peccato rio macchiati e lordi.

IL FINE DEL SECONDO ATTO,

ATTO TERZO.

ANDROMACA,
CORO,
ASTIANATTE,
VECCHIO.

EH miſere Troiane,
Se honeſto prego uale;
Non tingete le gote
Di lagrimoſo humore:
Che lieue è'l noſtro male,
Se lagrimar ſi puote:
Ma tenete il dolore
Per buon riſpetto homai chiuſo nel core.

COR. *Noi tacer non poſsiamo*
Fin, che la uita habbiamo.

E come

E come star potrà la lingua cheta,
E stagnarsi le lagrime ne gli occhi:
S'hor con nouella forma, e nuouo modo
S'apron le sepolture; e n'escon fuore
L'ombre de' corpi gia piu giorni estinti
A chieder, che s'uccida la figliuola
De là nostra Reina? Ah fiere stelle,
Se consentite così gran peccato.

AN. A me duol ueramente, e mi traffige
L'anima e'l cuor questa infelice nuoua
Pel gran martir per l'infinita doglia,
Che la uecchia Reina è per hauerne.(géte
Ma uia piu m'apre il petto, e con pun-
Mano mi squarcia insieme e l'alma e'l co-
La tema, che non puo da me partirsi(re
La tema, ch'io riceuo oime per questo
Mio picciolo figliuol di dodici anni:
Però ch'io posso hauer ferma credenza,
Che i Greci hora nel uadan ricercando
Per far di lui l'effetto, che fatt'hanno
De gli auoli, e de i zij condotti a morte;
E uoglion parimente empi e crudeli
Far de la uerginetta Polissena:
E non so ritrouar, doue occultarlo.

AST. Deh non prendete oime, deh non prendete
Madre, per mia cagion si fatta tema?

Perch'ogni picciol luogo sia bastante
Di nascondermi a gliocchi di costoro.
E spero, come ho detto un'altra uolta,
Che mi conseruerà da le lor mani
Dio, che de gl'innocenti prende cura:
E forse a me si serba la uendetta,
Quando che sia, di tanto sangue sparso.

AN. Certo figliuol, ch'accompagnato haurei
Ne la sua fiera morte il tuo gran padre;
Se l'amor, ch'io ti porto, non hauesse
Ritenuta la man d'aprirmi il petto,
Per essergli compagna hor ne la morte,
Come stata gli son gia ne la uita.
Ma tu figliuol, tu sol freni la uoglia
Di far si bello & honorato fine,
Tu sol m'induci ancora a pregar Gioue,
Ch'aggiunga tempo a la miseria mia.
Tu sol m'hai tolto il piu soaue frutto,
Ch'io potessi gustar, ch'è'l non temere.

VEC. *È certo il non temer cosa infelice:*
Però, che le piu uolte cio peruiene
Da non hauer, onde sperar si possa.

AN. Ben non è senza speme in me la tema:
Ma la speme è si debile e si poca,
Ch'io posso dir, ch'ella non sia speranza.
Desio; ne so, doue nasconder possa

Il mio caro figliuol, perch'ei ne ſcampi.
Ben'hor mi ſi appreſenta innanzi a glioc-
Il grā ſepolcro del ſuo padre Hettorre.(chi
E chi nel dee ſerbar piu fedelmente,
Che'l proprio padre ? ma di freddo ghiac
Sento ingombrarmi le midolla el'oſſa(cio
Temendo d'uno augurio coſi triſto;
Quanto è il douerlo por dētro ad un luo
Il qual dir ſi potria luogo di morte. (go,

VEC. *La diſperation ſouente gioua.*
Stimate; ch'al ſuo fine egli ſia giunto:
Che inuer picciola ſpeme è del ſuo ſcampo.
E coſi non temendo, parimente
Non ui premerà il cor doglia & affanno.

AN. Io non ſarei, ſe non temeſsi, madre:
E s'anco io non prendeſsi alcuna ſpeme,
Mi ſcorderei de la pietà di ſopra.
Ma qual loco gli fia ſicuro e fido?
Certo null'altro, che la ſepoltura
Del proprio genitor. Ma laſſa, ch'io(uolta.
Mi ſento ogni hora in maggior tema in-
E che fia poi, quād'io l'haurò naſcoſto
Là, doue i dico? Deurà ſempre mai
Egli ſtar chiuſo in una oſcura tomba?
Sī partiran quindi i nimici in breue,
E ſeco m'addurran lor prigionera.
Laſcierollo morirſi iui di fame?

Questo non gia. Ma qual sia loco doue
Ridur il possa, ond'ei rimanga saluo?
A cui raccomandar la sua persona?
Non so loco trouar, che l'assicuri:
Ne a lui rimane amico; e se pur resta
E' debil sì, che non può darli aiuto.
O nimica Fortuna, o sorte iniqua,
Vsono hora i palazzi? uson le Torri?
Ou'è la moltitudine di tanti,
Che riueriano Priamo? u tanti serui?
O, come i nostri ben sono fallaci.

VEC. *Nascondetelo pur là, doue dite:*
Ch'io ui giuro per Dio, per queste mie
Canute chiome, e per questa mia uita,
Che, quando non trouiate alcuno amico,
Io quel farò, che con sincera fede
Lo trarrò fuor di quella sepoltura;
E in luogo il condurrò, ch'ei sia sicuro.

AN. So, che fosti ad ognihor fedele amico
D'Hettore, e ne la gia felice corte
Di Priamo fra co tanti egregi Duci
Hauuto hauresti non oscuro grado:
Se stato fosti, come gli altri sono,
Desioso d'honori e di grandezze:
Oue a l'incontro hauesti il petto sgõbro
Di quella ambition, che regna in tutti,
Amando piu de le purpuree uesti.....

Senza

Senza disturbo alcun uita tranquilla.
Ond'io ti raccomando il mio figliuolo,
Questo infelice garzonetto; questo,
Da cui ne uien, quant'ho di bene al mō-
Tel raccomando: e sicurezza io prēdo (do.
Nel tuo candido amor, ne la tua fede;
Che di lui prenderai la stessa cura,
Che prenderesti, s'ei ti fosse figlio.
Fra tanto e tu, che difendesti sempre
Caro mio sposo i tuoi, difendi ancora
Questo di tua moglier pietoso furto.
Serba questo tuo figlio; e lui riceui,
Come benigno m'ammonisti in sogno,
Ne la lugubre tua funesta casa.
Vien quà, caro figliuol, entra sicuro
Ne la gran Sepoltura di tuo padre.

VEC. *Entra fanciul: che gia leuata ho tanta*
Parte del graue sasso, che lo serra,
C'hauer ben ne potrai capace entrata.

AN. Perche ten fuggi o figlio? Sprezzi forse
Di starti ascoso in cosi oscuro loco;
E si brutta cauerna hauer non degni?

AST. *Il luogo no, ch'io'l riuerisco e inchino;*
Ma il douermi occultar io tengo a uile:

AN. Piacemi il generoso animo & alto,
Che da tuo padre serbi, uergognando

In ſi tenera età d'hauer timore.
Ma non biſogna, che dimoſtri o figlio
Coſi ſublime & animoſo ſpirto,
Ne'l bello antico ardir de la tua caſa:
Ma che t'inchini uolentieri, e pieghi
A quel, che porge queſta uolta il cielo.
Riſguarda in quale ſtato empio e crudele
Ci ha poſti la nimica aſpra Fortuna.
Queſta è del padre tuo la ſepoltura:
Tu ſei garzone debile & inerme;
Et io miſera Donna, e in forza altrui.
Ceder biſogna a i noſtri eſtremi mali.
Laſcia lo ſdegno, e nõ pauenti'l core
D'entrar caro figliuol, nel ſacro albergo,
In cui prende il tuo padre eterno ſonno:
Che ſe a te ſouuenir uorran gli Dei,
Tu qui dentro n'haurai la tua ſalute.
Ma, ſe uietan, che tu la uita ſerbi,
Parimẽte n'haurai la ſepoltura:
E ſarãn le tue ceneri con quelle
Pur di tuo padre meſcolate e giunte.

AST. *Poi, che neceßità m'induce a queſto:*
Eſſer inſieme obediente io uoglio
Al uoſtro deſiderio, e la mia ſorte.
Ma pria ui bacierò, madre la fronte.
Reſtate, ſe potete, conſolata:
E ſperate in colui, che'l ciel gouerna.

O do-

COR. *O dolor senza pari.*
Ecco, come la madre
Non puo formar parola.
O misero fanciul, doue t'adduce
La tua spietata stella?
Deh uoglia Dio, che'l sepolcro del padre
Ti conserui la uita.
Voglia Dio, ch'a nimici
Non sij fatto palese.
Concedilo Signor: che questi sono
Benigni e giusti preghi.

AST. *Casa del padre mio: misera casa:*
Il suo miser figliuol riceui dentro.

VEC. *Hora il coperchio lo nasconde e serra.*
Ma giudico ricordo utile e saggio
Andromaca, ch'andiamo in altra parte,
Accio con la paura, che u'ingombra,
Sopranenendo alcun de gl'inimici,
No'l facciate a l'ingegno suo palese.
Questo ricordo mio, Donna prudente,
Che sol ui puo giouar, ponete in opra:
Perche a la buca del petroso monte,
Oue è la Leonessa intenta e ferma,
Giudica il cacciator ageuolmente,
Che dentro i Leoncin ui sian riposti?

AN. Par, che uia men la tema
Di che teme da presso.
Il cuor percuota e prema:
Ne abandonar io posso
Il mio caro figliuolo.

VEC. *Non ui rechi dolor l'abandonarlo*
A questo tempo, addolorata madre,
Per conseruarlo, qual bramate, sempre.
Atteneteui dunque al mio consiglio;
Et ambi andiam senza dimora altroue:
Che i buon consigli non riescon buoni,
Se non si pongon prestamente in opra.
Homai chiudete le dolenti labbra,
E frenate le lagrime e i sospiri.

AN. Misera me, che'l pianger non mi gioua:
E non posso tacer; che'l duol mi sforza:
Ma ecco, oime meschina, ecco ne uiene
Il mio nimico e fraudolente Vlisse.
Apriti o terra; e tu mio sposo amico
Fendi'l terren de l'Infernal palude,
E teco giu nel maggior fondo oscuro
Nascondi a tempo il comun nostro figlio.
Ecco, com'egli a l'inganneuol fronte
Finge, e dimostra di uenir a caso:
E nondimeno nel fallace petto
Qualche fraude il crudele ordisce e trama.

VLISSE

VLISSE, ANDROMACA, CORO, ASTIANATTE, VECCHIO.

POI, ch'Andromaca io sono a te ministro
Di cosa lagrimeuole e dolente,
Ne posso tralasciar l'officio mio:
Ti prego a riputar le mie parole,
Se bene elle usciran di questa bocca,
Non mie parole, ma di tutti i Greci.
Dicono i Greci ad una uoce insieme,
Che tu ci dia il figliuol, che d'Hettor nacque,
E di te stessa: il qual sappian, che uiue.

COR. *Duro principio a l'empie sue parole.*

VL. *Se mi dimandi la cagion di questo,*
Io te la uo narrar palese e chiara.
Sappi, che'l Re del cielo a noi minaccia,
Se non facciam di lui cio, ch'ei comanda,
Di lasciarci tornar tardo, o non mai
A patrij liti, a i nostri antichi Regni.
Cio ricerca il gran padre de gli Dei,
E bisogna obedir, uogli, o non uogli.
Però, che quando per comun difetto
Il suo santo uoler non s'adempisse:
Fermo sospetto di non ferma pace,

Turbata ci terria ſempre la mente:
Perche queſto tra uoi rimaſo ſeme
Darebbe a le reliquie de' Troiani
Animo di rifar da capo Troia,
Onde a noi ſeguirian trauaglie e noie.
E ſai tu ben, che mal ſi ſtirpa germe
D'herba nociua, ſe con quella inſieme
Non ſi recide e ſuelle ogni radice.

AN. Vorrei ſaper, ſe coſi fatti auiſi
Calcante porge a uoi, uoſtro indouino;
O ſe pur li fingete da uoi ſteſsi.
Miſera me, miſera me, che Gioue
Cio non comanda: e fora il creder uano.

VEC. *E' facil coſa finger, che gli Dei*
Impongan quel, che noi ſteſſi uogliamo:
I quai uaghi non ſon de l'altrui morti.

VL. *Souente auien, che temerario l'huomo*
Piu ragiona di quel, ch'intende meno,
E la canuta età, che douerebbe
Accreſcer ſenno, ce lo toglie, o ſcema.
Quando il uoler a noi de i ſommi Dei
Non ci apriſſe Calcante, la ragione
Ce lo dimoſtra; e ci appaleſa il uero:
Però, che ſempre al generoſo ſeme
D'eletta pianta ſono i frutti eguali.
Veggiamo ancor, che di tagliato tronco

Picciola

Picciola uerga in breue tempo cresce
Si, ch'auanza la madre; e s'erge al cielo.
E cosi sotto il cener d'un gran foco
Sola e poca fauilla, iui lasciata,
Ripigliando le forze, in un momento
Maggior incendio del primiero apporta.
La propria paßion spesso impedisce
Andromaca l'ingegno e la ragione
Tal, ch'uscir non ne puo giudicio buono.
Ma, se spogliata d'ogni affetto uuoi,
Si come si conuien, discorrer teco;
Tu porgerai pietà, non che perdono;
Se i soldati di noi dopo dieci anni,
Et altrettanti mesi homai trascorsi,
Temono nuoui affanni e nuoue guerre:
E tanto piu, c'hor son deboli e uecchi.
Importa molto, e con ragion ci moue,
Che risorga nel mondo un'Hettor nuouo.
Però libera noi da questa tema.
Il che farai con darci tuo figliuolo:
Che da lui torno a dir uien la cagione,
Che con non picciol comun nostro danno
Ci ritien di passar ne' Grechi campi.
Ne stimar cosa fiera; ch'io sospinto
Da l'ordine fatal de i santi Dei
Il figliuolo d'Hettor hauer procuri.
Però che dimandato parimente
Al nostro Agamennone Oreste haurei;

Se'l medesmo uoler cel comandasse.
E chiamar non si deue crudeltate
L'obedir a colui, che regge il cielo.

AN. O me misera Donna, o me infelice.
Deh piacesse al fattor de gli elementi,
Che tu caro figliuol uiuendo fosti
Ne le man di colei, che ti produsse.
O ch'io sapessi almen qual mi ti toglie
Maligna stella, o qual luogo t'asconde.
Che se mi fosse trappassato il petto
Dal ferro de' nimici empio e crudele,
O mi trouasse auinte ambe le mani,
O fiamma ardente mi cingesse intorno;
Io non per questi, od altri maggior mali
De la materna fe uorrei spogliarmi,
De la uiua pietà, de la costanza,
Ne di quel caldo amor, che ti si deue.
Ma qual lassa Fortuna; o qual paese
Hor da quest'occhi mi ti tien lontano?
Forse, che te ne uai misero errando
Per contrade straniere, e selue, e boschi
Con risco d'esser diuorato, o ucciso
Da fiere, da ladron, da crude genti?
O pur il foco, c'ha la patria nostra
Estinta & arsa con si larga fiamma,
Ha te ridotto in lieue e poca polue?
O forse è alcun de' uincitor si fiero,
Che

Che ſpenga la ſua ſete nel tuo ſangue?
O finalmente ſu'l terren giacendo
Priuo de la deuuta ſepoltura
Paſci rapaci Augei de le tue carni?

COR. *Deh coſi uiueſs'egli,*
Si come morto giace.

VEC. *Coſi uiueſſe il miſero fanciullo;*
Se non in quanto è meglio, che ſia morto
Per fuggir la nimica crudeltate.

VL. *Donna, laſcia da parte le parole*
Formate ad arte, & adombrate e falſe;
Ch'a te fia malageuole ingannarmi.
Entri nel tuo penſier, ch'io ſono Vliſſe;
Colui, ch'è auezzo ad ingannar altrui:
O, per dir meglio, quel, c'ha uinto ſpeſſo
I piu ſottili ingegni, e madri, e Dee.
Laſcia pur queſti tuoi uani conſigli:
E dimmi ſenza fraude, ou'è'l figliuolo.

AN. Egli è, dou'è ſuo padre, e doue tutti
Gli altri Troiani, e doue Priamo giace;
Miſera me, che tu cercando uai
Vn ſol fanciullo: io cerco tutti queſti.

VLIS. *Quel, che per uolontà dir non ti cale,*
Sappi, che dir io ti farò per forza.

AN. E' ſicura colei d'ogni tormento,
Che puo morir, e la ſua morte brama.

VLIS. *Le parole magnifiche e ſuperbe*
Si perdon, quando è l'huom preſſo a la morte.

AN. Vliſſe, ſe deſij di dar ſupplicio
A la dolente Andromaca, minaccia
Di laſciarle la uita, e non di torla:
Perche la morte è'l fin d'ogni ſua uoglia;
E morte ſol puo di miſeria trarla.

VLIS. *Fochi, percoſſe, uncini, ceppi, e ruote*
Ti faran paleſar cio, che tu celi;
Che da neceſſità uinta è pietate.

AN. Ne ferro, ne percoſſe, ne tormenti;
Quanti trouar, o imaginar ſi ponno;
Fami, ſeti, prigioni: o s'egli è peggio,
Dir mi faran quel, ch'io non ſo, ne debbo.

VLIS. *E'l naſconder pazzia quel, che tra poco*
Tuo mal grado farai paleſe e chiaro.
L'amor, che porti al figlio, è la cagione,
Che tu per lui ſaluar la uita ſprezzi.
Ma ſappi Donna, che'l medeſmo amore
A noſtri Greci parimente inſegna,
Dopo la lunga guerra di molt'anni,
Di proueder a caſi de' lor figli:
Et a me ſimilmente a prender cura
Di

Di Thelemaco mio, che tanto tempo
Senza suo padre in Ithaca rimane.

AN. Misera me, che pur bisogna, ch'io
Porga ad Vlisse, e a Greci ogni allegrezza.
Tu mio dolor hora appalesa i pianti,
C'hai fin qui per timor tenuti ascosi.
Gioite adunque, che la prole è spenta
D'Hettore, che da uoi si teme tanto.

VLIS. È con qual segno, che sia uero è chiaro,
Questo, che non cred'io, mi prouerai?

AN. Non ti posso di cio dar altra proua:
Se non, ch'io prego il Regnator di sopra;
Ch'auenir faccia a me, quanto di male
Può desiar crudele aspro nimico:
Cosi quest'alma mia, questo mio spirto
Disperato discenda al cieco Inferno:
Se'l mio figliuol, che uoi d'hauer bramate,
Vscito non è fuor di questa luce,
E non giace tra morti in sepoltura.

COR. Giuramento seuero
Degno d'esser creduto,

VLIS. Dunque rapporterò tal nuoua a Greci:
Che d'Hettore il figliuolo estinto giace,
Ond'esser posson di sospetto sgombri.
Ma, ch'è quel, che di cio ragioni Vlisse?

Essi ti crederan questa follia?
Od a femina tu creder la dei?
Io dico ad una femina, ch'è madre;
E cerca d'occultar, quant'ella puote,
Il suo figliuolo, e di saluar da morte?
Hor qui ti giouerà l'esser Vlisse.
Ella ha giurato: e, se di Gioue teme,
Non deue hauer, cred'io giurato il falso.
Ma non potrà la uerità giamai
A questo ingegno star celata e chiusa.
S'io ben risguardo a gliatti di costei,
Io ueggio, ch'ella si contrista e duole,
E tacita si strugge, e piange e geme,
E quà e là d'ansietà ripiena
I passi cangia, & hor si ferma, hor moue,
Et a la sepoltura del marito
Spesso nel caminar tien gliocchi uolti.
Ma, come che si dolga oltre ogni segno,
In lei souerchia la paura il duolo;
Et attenta raccoglie ogni mio detto.
Qui fa mistier di pellegrino ingegno,
E d'accortezza e di prudenza molta.
Donna con l'altre madri, che trafitte,
Son da l'acuto stral de la Fortuna,
Nel loro pianto l'huom dee condolersi:
Ma ne la morte del tuo caro figlio
E' teco ueramente d'allegrarsi:
Però, ch'a fin, ch'io ti discopra il uero,

Morte

Morte gli si aspettaua horrenda e fiera.
Perche'l miser fanciul nel basso piano
Si deueua gettar d'un'alta Torre:
Laqual infra le tante, che cascaro,
Et arse fur con la città di Troia,
(Per qual fato io non so) rimasa è in piede.

AN. Queste parole oime diuisa m'hanno
Misera da me stessa. Chi, che le membra
Mi si agghiacciano tutte; & una mano
Lassa mi stringe il core, e l'apre, e fere.

VLIS. *Ecco, si come a le mie uoci estreme*
Tremò l'afflitta, e sgomentossi tutta.
Da questa parte io debbo a l'alta Rocca
De la sua fraude dar grauoso assalto.
E, perche la paura ha discoperto
Senza alcun dubbio esser il figlio uiuo,
Io uoglio questa rinouar da capo,
E ritoccar la sanguinosa piaga.
Andate tosto uoi, miei fidi serui;
Andate a ricercar, doue s'asconde
Questo nimico de le Greche genti:
Che'l folle e sciocco inganno di costei
Con nostro graue mal ci tien celato.
Ricercatel: che ben lo trouerete;
E senza hauer di lui pietate alcuna,
Strascinatelo a me, qual uoi potete:
Però, che questa abominosa peste

Per ben di tutti noi ſpegner ſi deue.
Che pazzo è ben chi creſcer laſcia il foco,
Mentre ammorzar ſi puo con leggier forza:
Ma tu, s'è uer, che'l tuo figliuol ſia morto;
Perche dimoſtri hauer tanto ſpauento?
E' ſouerchio temer per chi non uiue.

AN. Voleſſe Dio, che la temenza mia
In me naſceſſe da preſente male:
Che'l mio caro figliol ſarebbe in uita.
Temo, non che per lui n'habbia cagione,
Ma, perche auezza a la paura io ſono:
Benche quel, che ſembianza ha di paura,
E' graue duol, che l'anima mi ſtrugge.

VLI. *Certo ſcordar ſi puo difficilmente*
Quel, ch'imparato habbiam per molto tẽpo:
Ma ſappi, che Calcante a noi predice,
Che, qual uolta coſtui ſi troui morto,
Si come tu con le parole affermi:
Alhor d'Hettore tuo, che colà giace,
Il cenere ſi ſparga in mezo a l'onde:
E che'l ſepolcro ſuo tutto ſi ſpezzi:
Che coſi finalmente i noſtri legni
Tornar potranno a deſiati lidi.

AN. Oime, che far debb'io? qual doppia tema
Hor mi percuote l'agghiacciato petto:
Da l'un canto è'l figliuol, ch'è la mia uita:

Da l'altra son le cener del marito.
Io non debbo patir, fin c'habbia spirto,
Che le sue reuerende ossa sepolte,
Ne'l santo cener suo si getti in mare.
Ne similmente sostener conuiene,
Che resti il mio figliuol priuo di uita;
E sia gettato giu d'un'alta Torre:
Il che solo a pensar m'ancide il core.
Egli uiue, e sentir puo quella pena,
A cui non è nel mondo altra simile:
Ma l'altro piu temer non puo d'offesa:
E quel, che uiue, ancor potrà col tempo
Esser uendicator de la sua morte.
Serberò lui: che lui serbando, i serbo
La memoria del padre e'l figlio uiuo.

VLIS. *Hor quel, che Gioue impon, uo, che s'adempi:*
E si distrugga homai questo sepolcro.

AN. Distrugger non si dee quel, che da uoi
Fu comprato per noi con tanto prezzo:

VLI. *Sossopra esso n'andrà subitamente*

AN. Pirrho difenderà ciò, che ci diede,
Obligando sua fede, il padre Achille.

VLIS. *Tosto n'andrà questo sepolcro in terra.*

AN. Oime questo crudele officio ingiusto,

Questa scelerità; ch'ognialtra auanza,
E non osaste di commetter mai;
Commetterai tu Vlisse a questa uolta?
Deh non turbate il sonno e la quiete
Di coloro, a cui morte ha chiusi gli occhi.
Io (benche Donna sia) farò difesa
Con disarmata mano incontro a uoi,
C'huomini ualorosi e armati sete.
Forse, che mi darà le forze l'ira:
E, se non le darà, caderò almeno
Al sepolcro fatal del mio consorte,
E del gran cener suo sarò compagna.

VEC. *O giustitia di Dio scocca il tuo strale.*

VLIS. *Cessate o uoi ministri? hor uoi cessate?*
E ui commoue di tal Donna il pianto?
Su, su: fornite quel, ch'io u'ho commesso.

AN. Me me prima uccidete con quell'arme,
Che facciate si graue oltraggio a morti.
Sante reliquie del mio caro sposo,
Non consentite cosi graue offesa.
Hettor apri la terra, e uinci e doma
La gran furia d'Vlisse, e di costoro:
Che cio ben potrà far la tua grand'ombra.

VLI. *Ruinatelo tutto insino al fondo.*

VEC. *Gran crudeltà, che non perdona a i morti.*

Che

AN. Che fai misera madre? il figlio uccidi,
E l'ossa del marito offendi insieme.
Forse con humil preghi tu potrai
Il cuor placar de l'implacabil Greco.

VEC. *Placherassi piu tosto un cuor di Tigre.*

AN. Io mi getto a tuoi piedi Vlisse, e prego
La tua somma bontà, la tua clemenza
Nó gia Signor, che tu mi doni un regno:
Non che mi tolga fuor de la fortuna,
Che insieme correran queste Troiane;
O mi sij protettor. Questo io nó cheggio.
Ma, che tu solamente mi conceda
Del mio miser figliuol la uita in dono.
Spoglia me di quest'alma: io te'ne prego;
Spogliami di quest'alma; e lascia lui
Viuer quegl'anni, che fian grati a Gioue.
Ti prego Vlisse per quegli alementi,
Che riceuesti prima: per la uita
Del tuo caro figliuolo, e de la moglie,
E parimente per quest'alma luce,
Che uedi e miri: e per gli Dei celesti,
Che mi concedi questa gratia honesta;
La qual conceder poi senza alcun danno.

COR. *Deh chi non mouerebbon questi preghi?*

VEC. *Mouerebbon ciascuno, eccetto Vlisse.*

AN. Cosi felice il tuo ritorno sia,
E possi riueder con lieta fronte
De la tua fida moglie i casti letti.
Cosi uiua tuo padre assai gran tempo:
E'l tuo figlio d'età si lassi a dietro
Il suo grand'auo, e d'intelletto il padre.
Haggi pietà d'una meschina madre.
Ho perduto ogni cosa; e questo solo
Mi sarà sposo, padre, e figlio, e seruo.

VLI. *Fa pria, che'l tuo figliuol mi uegga inante:*
E poscia adopra le parole e i preghi.

AN. Dura necessità, duro destino:
Che quel, ch'io non uorrei, conuien che (faccia.
Ti raccomãdo Dio, questo innocẽte
Hor leui del sepolcro il sasso alcuno.
Ahi uano mio pensier, uane speranze.
Esci del chiuso mal sicuro albergo,
O de la madre miserabil furto.

VEC. *Oime, come l'effetto hora succede*
Da quel, che si sperò, tutto diuerso.

AN. Oime misera madre, oime infelice.
Questo è'l fanciullo Vlisse: questo è lassa
Lo spauento e'l terror di mille naui.
Infelice fanciul gettati a piedi
Del tuo Signor, e lui supplice honora;
Però, che dopo Dio da lui depende

Il tuo

Il tuo ſcampo, il tuo ben, la tua ſalute.
E, ſe perauentura il tuo gran cuore
Non ti laſcia conoſcer pienamente
L'infinita miſeria, in che ti troui:
Pon mente a queſti pianti, e per pietade
Di me, che ſon tua madre, e tu ne piangi:
Ch'ancor l'Auolo tuo, ſendo fanciullo,
Pianſe innanzi a colui, che uinſe i moſtri,
Et ottenne da lui la patria e'l Regno.

AST. *Vliſſe humilemente io uo pregarti,*
Che per pietà la uita mi concedi:
Ne ti moua la mia tenera etate;
Ne che ſolo a me nuoccia l'eſſer figlio
D'Hettore: ch'altrimenti in che t'offendo?
Ma ſol le calde lagrime di queſta
Dolente madre. Tu, che padre ſei,
Prendi pietà de l'infelici madri.
E, ſe pur uuoi, ch'io moia: ſappi ancora,
Che m'haurai pronto a qual ſi uoglia morte.

AN. Figliuol mio laſcia l'alterezze; c'hora
Ti puoi chiamar non piu d'Hettor figliuo(lo,
Ma di miſeria, e d'ogni eſtremo male
Vliſſe ſegui tu l'animo pio
D'Hercole; come tieni e ſerbi l'arme.
Ecco, come non men de l'auo humile
Giace innanzi a tuoi piedi; e nel ſuo core
Ti chiede piu, che non dimoſtra in uolto.

Concedigli la uita; e giaccia Troia,
Com'ella si troua hor, sempre distrutta.

VLI. *Certo il tuo gran dolor l'alma mi moue.*
Ch'io ben so, quanto importa hauer figliuoli:
Ma uia piu molto a la pietà m'induce
Il cordoglio, c'haurian le Donne Greche,
Quando questo fanciul restasse niuo.
Per conchiuderti Donna finalmente
Non è nostro uoler, che la cittade
Che con tanto sudor distrutta habbiamo,
Per opra di costui; uolgendo gli anni
Con nuouo nostro mal ritorni in piede;
E ci tenga in spauento, od in sospetto.

VEC. *Vana speranza ha Troia; s'ella ferma*
In questo humil garzon la sua speranza.

AN. Giunger potete a le costui parole,
Che tale e tanta è la ruina nostra,
Che non posiamo altrui recar paura.
E' uer, che l'esser di gran padre figlio,
Questi animoso fa; ma piu l'etate
Semplice, che gli occulta il proprio male;
E forse, se uiuesse anco suo padre,
Dopo tante ruine hauria deposto
Con l'intrepido cuor l'animo altero.
Se uoi cercate al mio figliuol dar pena,
Qual esser puo fra noi pena maggiore

Ad

Ad huom, che nato sia di Real sangue,
Che in lui sentir di seruitute il giogo?
Deh Vlisse per pietà mi negherai
Questo tuo don, questa dimanda honesta?

VLIS. *Io certo no, ma negala Calcante,*
La nega Gioue, e tutti anco gli Dei.

AN. Io non posso lasciar di dire il uero,
Poi c'ho in odio la uita, e bramo morte.
Machinator di fraudi e scelerato,
Voi ricoprir sotto un pretesto uano
Di Calcante indouino, e de gli Dei
La tua maluagia mente? Queste sono
L'opre tue belle? questo è proprio ufficio
De' tuoi notturni furti, il dimostrarti
Nel puro sangue d'un fanciullo forte:
Hor, poi ch'è tuo uoler d'esser crudele,
Concedimi almen quel, ch'ogni Ciclope,
Et ogni Mostro a me concederebbe:
Quest'è, che prender solamente io possa
Del mio caro figliuol gli ultimi baci,
Et habbia tempo oime di lamentarmi.

VLI. *Io questo ti concedo, e ti do spatio*
Di satiarti di lagrime a tua uoglia;
Poscia, ch'è'l pianto, come dir si suole;
Alleggiamento a le miserie altrui.

AN. Figliuolo, in cui fioria tutta la ſpeme
De' miſeri Troiani, e de la madre:
Figlio a Greci ſpauento; a cui pregaua
Eguale honor ne l'arme al ſuo grã padre,
E ch'arriuaſti almen con chiara fama
Del tuo degn'auo a la metà de gli anni:
Tu non terrai lo ſcettro di quel Regno,
Che t'haureſti rifatto; e non ſarai
Flagello a' Greci: e di lor ſpoglie adorno
Non potrai dar i uoti al ſacro Tempio;
Ma uedraſsi di te ſtratio piu crudo,(torre,
Che non fu quel del tuo gran padre Het-

VLI. *Hor ceſſa il pianto homai, miſera ceſſa.*

AN. Infelice fanciul poteſsi almeno
Gli occhi ſerrarti con le proprie mani.
Ma poi ch'altro, o figliuol non poſſo darti;
Riceui queſti baci, e queſti pianti.
Il picciolo conforto, che mi reſta,
E', che libero andrai ne baſsi Regni:
Oue ti prego, ch'a tuo padre dica,
(Se glianimi di là tengon le cure
Steſſe; c'hauer ſolean di qua uiuendo)
Che non ſoſtenga, ch'io, che gli fui moglie,
Serua a' nimici Greci. Ma che dico?
Hettor nel ſuo ſepolcro morto giace,
E ritornato è tra li uiui Achille.
Hor prendi queſti baci, e queſti pianti,

Per

Per rendergli a tuo padre: e questa uestà
Mi lascia per conforto. Ella ha pur tocco
La sepoltura del mio sposo, e l'ombra.
In tanto similmente quella parte,
Che del gran cener qui s'asconde e cela,
Raccogliendo n'andrò con questa bocca.

VLI. *Pon fine al pianto homai: perche l'armata*
A questi liti fa troppa dimora.

AST. *Madre dateui pace: ch'io men uado*
A morte no: m'a una beata uita;
E sol del uostro mal mi pesa e duole.

AN. Oime, oime, deh m'abandona, o uita.

VEC. *Deh partiamoci homai, Donna infelice*
Da questa sepoltura; e andiamo altroue;
E soffrite hoggimai con saldo cuore
Quel, che ui porge la fortuna e'l cielo.

COR. *Sostenetela, o misera.*

VEC. *O cagione*
D'ineuitabil morte. ecco ritorna.

CORO.

Ime, che i preghi al fine
Potuto unqua non hanno (glio.
Piegar del Re crudele il fiero orgo

Ma noi Donne meschine,
Oue ci condurranno
I Greci con eterno aspro cordoglio?
A quale ignudo scoglio,
O fertile terreno,
Ci haurà Thessaglia? ouero
Altro sito piu fiero
Tutto di ghiaccio e fredde neui pieno?
O pur de l'alma Creta
Città tranquilla e lieta?
Sarem forse menate
In Thracia, od in Micene?
O pur in Sparta, o in Argo, o in altro loco?
Ma in qualunque cittate,
O fra deserte arene:
N'hauranno i Greci e la fortuna à giuoco.
Ma dir potrassi poco
Questo, rispetto a quella
Misera seruitute;
In cui sarem cadute
Senza ueder giamai propitia stella.
Ahi dispietata sorte
Meglio fora la morte.
Fortunati coloro:
Che con passo ueloce
Vsciti son di queste cose humane:

Che

Che d'ogni aſpro martire,
D'ogni accidente atroce
L'alme beate lor ſtanno lontane.
O, come qua giu uane
Son le ſperanze noſtre:
Come quel, che ne ingombra
Piacer, fugge, com'ombra;
Come c'ingannan le terrene chioſtre,
O nati a pene e mali
Infelici mortali.
A te dolente uecchia,
D'ogni miſeria eſempio,
E'l cui mal ſolo è al mondo, e ſenza fine:
Qual paeſe apparecchia
Il deſtin fiero & empio?
E doue laſcierai l'oſſa meſchine?
Alme luci Diuine,
Ornamento del cielo,
Vedeſte in altra etate
Cotanta crudeltate?
O uedrà mai l'alto Signor di Delo?
Andromaca, non ſei
Miſera a par di lei.
Impari ogniun, che regge
Cittadi, Imperi, e Regni,
A depor le ſuperbie e l'alterezze:

Però, che'l sommo Dio,
Ch'ogni cosa corregge,
Odia i fasti; gli orgogli, e le fierezze.
Ne mura, ne fortezze,
Ne gli eserciti armati
Conseruano gli stati;
Ma giustitia, pietà, concordia, e pace.
Ecco, ch'in polue giace
Col nostro Re possente
Questa città dolente,
Che non stimò d'hauer nel mondo eguale.
Ma'l lamentar, che uale?
Poi, che nulla speriamo,
Tacciamo, e lagrimiamo.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO.

HELENA,
POLISSENA,
ANDROMACA,
HECVBA,
CORO.

ON so per qual cagion m'habbiano i Greci
Fatta ministra d'ingannar altrui:
Spetialmente le misere Troiane.
Ma uoglion, che, si come è proceduto
Da me primieramente ogni lor male:
Cosi proceda ancor nel fine estremo.
Fingono di uoler dar Polissena
Hor per mogliera al gran figlio d'Achille;

E ch'io di propria man l'adorni e uesti
De l'habito, ch'a nozze si conuiene.
Ma ueggio a me uenir con Polissena
(O misera Donzella) la cognata,
E seco ancor la tormentata madre.
Gia non si deue a la Real altezza
Vsar fraudi & inganni: e fora meglio
Correr di propria uolontate a morte;
Ma l'esserne sforzata me ne scusi.
E tanto piu, che chi commette altrui
L'opere ingiuste, ei n'ha tutta la colpa.
Generosa Donzella, al mondo nata
Del sangue illustre, che tenea l'Impero
Senza hauer altro egual, de l'Asia tutta:
M'allegro teco; che l'eterno Gioue
Dopo tante ruine, e tanti mali
Mira con occhio pio le cose uostre:
Sappi, che, quando ancor si sostenesse,
Com'era, in piedi, la caduta Troia;
Potuto non hauria mandar il cielo
Innanzi a gliocchi tuoi cosa piu degna:
Però, che'l Re de la Thessaglia, il figlio
Del grande Achille, a cui nō uiue in terra
Alcun par di ualor, ne di bellezza,
Esser dee tuo marito: e meco io porto
La uesta nuttial per adornarti.
Pon dunque o figlia giu le nere gonne,
E prendi e uesti questi panni allegri:
Che

Che non sarai, si come l'altre tutte
Troiane, serua, anzi tra le Reine (ma.
Greche la prima, e'n maggior pregio e sti

POL. Tù credi essermi nuntia d'allegrezza,
E mi sei di tristitia e di cordoglio.
E come soffrir posso, che colui,
Ch'uccise il padre mio, mi sia marito?
Cingeran questo mio li bero collo
Quelle mã, che son tinte nel mio sangue?
Venga piu tosto a me l'horribil morte,
E mi ponga fra tanti miei fratelli,
E fra'l mio genitor di uita spento.
Helena, se desij di rallegrarmi,
Siami di morte nuntia e messaggiera:
Ch'altro non è, che far mi possa lieta.

AN. Deh poteua mancar al graue danno
De le infelici, e misere Troiane
Quest'altro maggior duol, quest'altro ma
Ch'è a si graui ruine, a si gran pianti (le;
Accompagnar nuoua letitia e feste?
Questa è conditione, e questo è tempo
Da consolarne, e ragionar di nozze?
Ma chi sia mai, che di negar ardisca
Di porre il collo al marital legame,
Di che la bella Greca è consigliera?
La Greca, che fu graue e mortal peste
E ruina d'un popolo e de l'altro

Deh uolgi a queste sepolture gliocchi
Ripiene di cotanti huomini morti;
E uedi ancora il misero terreno
Per tutto biancheggiar d'ossa insepolte.
Cio fatto hanno le tue funesti nozze.
Queste tue nozze abominose; queste
Del sangue fur cagion, che per dieci anni
Ha sparso (come sai) l'Asia e l'Europa:
Mentre, che lieta e sconsolata staui
Le schiere a risguardar Greche e Troiane;
Che cōbatteano in questa parte e in quel-
Non sapendo discerner a qual d'esse (la,
Marte apportasse la uittoria il giorno.
Ma pur, da che sei nuntia d'Himeneo,
Hora apparecchia le Reali stanze,
Oue si debban celebrar le nozze:
Perche non fia bisogno a questo tempo
D'accese tede, ne d'ardenti faci:
Che l'incendio di Troia ha tanta luce,
Che puo bastar a piu d'un maritaggio.
Celebrate uoi Donne i matrimoni
Di Polissena e del feroce Pirrho
Con singulti, con lagrime, e con pianti:
Ch'altro non si conuiene a queste nozze.

HEL. Andromaca io confesso, che cagione
I fui di tanta e così lunga guerra,
E di si strane uccisioni e morti:

Ma

Ma son degna di scusa e di perdono,
Che contra'l mio uoler rapita fui:
E da la morte in fuor patito hò pene
E patisco ad ognihor uia piu di uoi.
E' uer; che, come un duol manca souente
De la ragione, e i buon costumi sprezza;
Cosi rifiuta hauer compagno alcuno.
Affermo esser estremo il uostro male.
Ma certo il mio si lascia il uostro a dietro.
Che quando altro non fosse, il mio grã spo
Sempre in dubbio sarà de la mia fede; (so
E douunque n'andrò, sarò mai sempre
In odio insieme a li Troiani, e à i Greci.
Ma sallo Dio, che uede i nostri cuori,
Come io prendo pietà de' uostri mali;
E gli reputo miei: ch'oltre, che stata
In uostra compagnia sono molt'anni,
(Cosa, che suol in noi produrre amore)
Voi m'amaste non pur, come sorella,
Ma riueriste ancor, come Reina.
Onde, quando potessi hora giouarui,
Vi potreste di me prometter tanto,
Quanto d'ogni Troiana, e di uoi stesse.
Ma poi, ch'altro nó posso, io piango uosco
Le uostre lagrimose aspre ruine.

AND. Helena, s'egli è uer quel, che tu dici,
E'l cuor non è dissimil da la lingua,

Lascia da parte la nouella finta;
E dinne chiaramente i fieri inganni,
Che uan tramãdo a' nostri danni i Greci.
Fa, che s'intenda homai s'hãno cõchiu-
Di gettar questa giouane nel mare, (so
O pur nel pian da la montagna d'Ida:
Ouer, si come è gia la fama sparsa,
La uoglion far uccider al sepolcro
Del crudo Achille per le man di Pirrho:
Il che, s'è uer, fia certo minor pena,
Ch'esser moglier di chi gli uccise il padre.
E non accade usar coteste frode:
Che noi tutte siam preste ad ogni morte.
Così potessi accompagnar insieme
Il mio caro figliuol. ah figlio, ah figlio:
Tu camini a la morte; e forse sei
Giunto a l'horrendo passo: io resto in uita.

HEL. Deh uolesser gli Dei, che similmente
Imponesse Calcante, od altro interpre
De la uolontà lor, ch'io fossi uccisa
Al medesmo sepolcro in quella stessa
Condition, cui dee uenir costei.
Che certo a me saria piu lieue affanno,
Che rimaner ne la dolente uita;
In cui per doppio mal lassa mi trouo.
Io ti dico, che'l fin de la Donzella
Sarà tal, qual Andromaca lo stimi.

E tutte

E tutte in uero questo fin dobbiamo
Inuidiar, che siam nel mal compagne.
Queste le nozze son, le quai comanda
Il sanguinario Achille: e colà giuso
(Se cio creder si dee) lieto l'aspetta.

COR. *Ah scelerate, ah sanguinose nozze:*

POL. Come il mio cuor di gran' letitia ingõbra
Questa a me cara, e non sperata nuoua:
O come l'alma mia, come'l mio petto
Sommo diletto, e somma gioia inonda.
Helena hora ne spoglia queste mie
Lugubri uesti: e me de i Real panni,
Come imposto ti fu, ne copri e uesti:
Che queste nozze son, non altre degne
De la mia ria fortuna, e del mio sangue.

HEL. Questo officio farò non senza pianto.

POL. Anzi far tu lo dei con quella istessa
Letitia, ch'in me stessa io lo riceuo:
Ch'un bel morir non pur Helena, honora,
Come si dice, la pa ssata uita;
Ma d'ogni mal, d'ogni miseria è porto.

HEL. E tu se indegna di si fatto fine.

POL. Anzi di questo, e non gia d'altro degna:
Poi, che questo, e non altro ha da portar- (ne
Ad ogni mio tormento ultimo fine:

Perche perduto hauendo ogni ſoſtegno,
Altro non fora il rimaner in uita,
Che porger gaudio à miei fieri nimici;
E uiuer non potendo con honore,
Io ſon tenuta a deſiar la morte,
Che m'apporterà gloria a l'altra etate:
Laqual, ſe con ragione il uer ſi ſtima,
Altro non è, ch'un placido ſoſpiro.

Hel. Si quella, che ci uien da la natura:

Pol. Anzi è la morte natural piu graue.

Hel. Caro eſſer dee quel, che ci da natura.

Pol. Non importa, che'l frutto ſi raccolga,
O da ſe caggia: anzi è piu grato il colto.

Hel. Si quando ello è maturo, e non acerbo.

Pol. Quel, che piu ſta in prigiõ, piu ſẽte doglia.

Hel. La prigion de la uita aggrada a tutti.

Pol. Tanto piu ſuol gioir buon pellegrino
Quanto piu toſto al dolce albergo giũge.

Hel. Non ſuol far la natura coſi bello
Compoſto inſieme d'anima e di corpo
Per disfarlo in un tratto: anzi ſarebbe
Queſta gran madre de le coſe ingiuſta,
Se qui no'l conſeruaſſe lungo tempo.

Quanti

POL. Quanti ne moion ne le prime fasce.

HEL. Questi infelici riputar si denno.

POL. Anzi felici; poi, che qui si nasce
A le miserie, a le fatiche, al pianto.

HEL. Chi per fuggir suoi mal, brama la morte,
Era degno di mai non hauer uita.

POL. Se alcun deue bramar, o prezzar morte;
Quella son'io: cosi la prezzo e bramo.

AN. O, quanto è buon, cara sorella e figlia,
A desiar quel bello ultimo fine,
Che ci puo trar de le miserie nostre.
Deh uoglia Dio, deh uoglia Dio, che prima
Ch'oda del mio figliuol l'acerba morte,
Chiuda ancor io quest'occhi in questa gui(sa:
Che morte a noi riposo fia, non morte.
Si, che uanne pur lieta al passo, doue
Io uorrei, ma non posso seguitarti.
Ne tu con tai ragion deboli e uane
Procura Helena, piu di spauentarla.

HEL. Andromaca, sai bene, e sallo ogniuno,
Che s'uccidon le bestie a i sacrifici,
E non l'humane creature: e(quello,
Che si deue stimar maggior peccato)
Vn'innocente uergine; si bella,
E si gentile, e di tal Re figliuola,

POL. Qual puóte sacrificio esser piu degno;
Che passar fuor di pene, e di tormenti
Ad un riposo uero, a un gaudio eterno?

HEL. Non sono i sacrifici a questo eletti.
Ma per purgar con essi i nostri falli,
In lor l'usate uittime uccidendo.
Io, benche brami d'esserti compagna,
Gia non posso, senon di cotal fine
Aspro e crudel sentir doglia e pietate.
Pur bisogna obedir al suo pianeta.
Ecco l'aurata, ma infelice gonna.
Ah misera Donzella, queste membra
Non s'adornano a l'anima d'Achille,
N ō a Pirrho, ó ad alcun Reina piu degno;
M'al negro Re de le perdute genti.
E cosi questo ricco e Real manto
Solo a Plutone, e non ad altro uesti.

AN. O manto da uestir con gaudio immenso,
O fortunate nozze: oime, perch'io
Di tanta gioia esser non posso a parte?

HEL. Andromaca, si come tu sei bella,
Ver la cognata tua fosti pietosa;
Non la confortaresti a questa morte,
Ma piangeresti parimente seco,
Spargendo tante lagrime da gli occhi,
Quant'ella spargerà dal corpo sangue.

Helena

AN. Helena ben sei tu Donna crudele,
Che brami il costei mal, bramãdo, ch'ella
Con tal miseria rimanesse in uita.
Io chiamo la sua morte ueramente
Fortunata e felice: & a l'incontro
Miserisime oime le nostre uite.
Ma forse ancor, che tu che sei felice,
Non ben conosci le miserie nostre,
E prendi conoscendole allegrezza:
Ma chi, come souente ho udito dire,
Sente pietà de le miserie altrui;
Costui di se medesmo si ricorda,

POL. Deh non uoler ti prego Helena farmi
Graue parer quel, che m'è dolce e caro:
E se'l morir mi duole, è solamente
Per lo martir, ch'io ueggio, e ch'io cono
Che n'è per prẽder la mia cara madre.(sco
Ma di cio rallegrar ella si deue:
Però, che con tal mezo de la morte
Libera passerò ne l'altra uita;
E non sarò di Pirrho, o d'altro preda,
Che mi meni prigiona a le sue case.
Rallegrisi mia madre: e dica, figlia
Vattene in pace fuor di questo Inferno.

HEC. Formata infino a qui non ho parola:
Che m'ha tenuta il duol sẽz'alma in uita.
Di quello, ond'hebbi tema, ecco l'effetto

Misera giunge. Adunque il fin d'un male
E' principio de l'altro ? alma dolente
Deh partiti da me. Sei tanto dura
Che uuoi restar in si doglioso albergo ?
Deh partiti dolente; e senza senso
Mi lascia, perche solo in questa guisa
Sarò senza tormento e senza duolo.

Hel. Ecco, come la misera ha perduto
In un tratto il uigor e i sentimenti:
E non potendo l'anima dogliosa
Soffrir si graui mali, hor ne ua errando,
Et insieme fa errar gli spirti stanchi.
O, quanto dura cosa è l'esser madre:
Che in questa Real uecchia esta cagione
I suoi tormenti in infinito cresce.

An. Infelice Reina hor ti solleua,
E ripiglia il uigor freddo e smarrito.
O, quanto poco è quel, che manca a farla
D'infelice felice. Ma la morte
I miseri rifiuta, e toglie i lieti,

Hec. Oime, oime: pur io son anco uiua:
E meco parimente Achille uiue
A pena & a miserie de' Troiani,
E'l forte Hettore mio del tutto è spento.
Troppo debile inuero, audace Pari
Fu la tua man, poi che fin dopo morte
La

La fiera ánima ſua, piena d'orgoglio
Dimoſtra ſete ancor del noſtro ſangue.
Deh, perche con i miei felici giorni
Non ho perduta la memoria ancora?
Oime, po c'anzi io mi ueda d'intorno
Di molti figli un'honorata turba:
Ond'era ſtanca a compartir a tutti
Et i materni baci e le parole:
M'era rimaſa una compagna ſola,
De l'afflitt'alma mia conforto e ſpeme.
Ella m'era in iſcambio di ciaſcuno;
E per lei ſola era chiamata madre:
Che Caſſandra, benche rimanga in uita,
Io non poſſo gia dir, che piu ſia mia:
E dubbia ſon, che Polidor ſi uiua.
E qual riſtoro ſpero a tanti mali?
Eſci di queſto corpo, alma infelice;
Et in uece di me uiua coſtei.

AN. La ſouerchia pietà de la ſua morte,
Vi fa non lo ſapendo, empia e crudele.

POL. Se uoi, madre m'amate, come io ſtimo,
Deh non bramate la miſeria mia:
Che certo mi ſaria miſeria eſtrema,
Che uoi moriſte: io rimaneſsi uiua.
Viuete madre, e ſe la uoſtra uita
Eſſer non ui puo grata: non u'increſca
Viuer per conſolar la figlia uoſtra.

Così la morte mia tornar potesse
In uita i miei fratelli, e'l mio grã padre,
Ch'io non aspettarei d'esser uccisa;
Però, che in queste man saria la morte,
E, se restar potuto hauete uiua
Dopo tante infelici oscure morti:
Per me, che nulla son, morir uorrete?
Or non deureste uoi bramar, ch'io mora
Prima, ch'io diuenissi in forza altrui?
E, qual ue ne potria uenir conforto;
Quando contar sentiste; che la figlia
Di Priamo, e uostra, fosse a Greci serua?
Deh non bramate o madre, questo male:
Ma soffrite, ch'io mora: che morendo
Alcun sopra di me non haurà forza.
E ui prometto; che (se lo concede
Il Signor di la su; che tutto regge)
Vi uerrò a consolar piu uolte in sonno.

HEC. Poi che sei così pronta al tuo morire;
Tanto piu merti di fortezza lode;
Quanto questa fortezza si ritroua
In poche altre non pur del nostro sesso,
Ma del uirile ancor: ma non per questo
Mi debbo consolar, ma pianger sempre:
E uorrei oime, che questa tua fortezza
In altra occasion si dimostrasse.
Ah figlia, ah figlia: m'impedisce il duolo,

Di

Di poter dir in cio, quanto io deurei.

Pol. Sappiate madre mia, che se uiuendo
Io potessi sperar tutti i contenti,
Che possa far gioir Donna mortale:
Io non gli cambiarei con la mia morte.
Massimamente, quando esser douessi
De l'homicida di mio padre moglie,
O pur d'alcun de gl'inimici nostri.

An. Certo Hecuba, che tu pianger non dei
La tua figliuola: anzi è da farne festa;
Ch'ella sen uada in si breu'hora a morte,
Oue sarà di sue miserie il fine.
Noi dobbiamo esser piante: che uiuẽdo
Sarem condotte serue in uarie parti.
E Polissena haurà questo conforto,
Che nel natio terren uerrà sepolta.
Astianatte mio, piacesse a Gioue,
Che, per uscir di questi aspri tormenti,
Teco gettata fossi de la Torre.

Hel. O, quanta inuidia porteresti ancora
Hor' Hecuba a la morte di tua figlia:
Se sapessi, qual sia di te la sorte;
Et in poter di cui rimaner dei.

Hec. E' possibil; ch'ancor mi sia nascosa
De le mie gran miserie alcuna parte?
Tutte l'altre Troiane hanno sortito
Alcun Signor: & io di cui son serua?

HEL. Vliſſe è tuo Signor: ſei di lui preda.

HEC. Oime, ch'a l'infelice ſtato mio
Non credeua, che giunger ſi poteſſe
Altra infelicità: pur queſta è giunta.
Ma felice la uergine Caſſandra;
Che'l profetico ſpirto ha tolto fuore
De l'empia ſeruitù, che tutte habbiamo.

HEL. Il grande Agamennon coſtei ſi tiene
Non gia per ſerua, ma per concubina,
O incoſtanza de le coſe humane.
Io, come diſsi nel principio, certo
De le miſerie uoſtre aſſai mi dolgo:
Ma coſi uuol la ſorte. Noi dobbiamo
Alleggerir ſoffrendo i noſtri affanni,
Quando neceſsità c'induce a farlo.

AN. Certo la ſofferenza è nel dolore
Grato conforto, ma la morte è quella,
Che ſuol far l'huom di miſero felice.

HEC. Ahi laſſa, di che debbo lamentarmi?
De la fortuna, o de' giudici humani:
Le Reine ſon date in preda a i Regi;
E la diuiſion ſi da a la ſorte;
Ne la ſcelta ſi fa con la ragione,
Ma ſi confonde inſieme ordine e legge.
Chi la madre d'Hettor meſee con l'arme
Del diſpietato Achille? e chi mi porge

Misera al crudo e pien di fraudi Vlisse?
Hor ben lassa conosco, hor ben affermo
D'esser piu, ch'altra mai serua infelice.
Certo di questo indegno empio Signore,
Non de la seruitù uergogna io prendo.
Dunque si porterà d'Hettor le spoglie
Quell'huom si uil, che le portò d'Achille?
Non potrà il suo terren sterile, e sempre
Chiuso e percosso dal furor de l'onde,
Dar loco a le mie tante sepolture:
Ei capir non potrà tutti i miei mali.
Ma questo si potrà dir un trastullo
A rispetto del duol, che rode l'alma,
Per te mia figlia. Oime, perche non posso
Con la morte sottrarmi al mio grã danno?
Dunque graue dolor non è bastante
A tor di uita un tormentato corpo?
Ma ecco il fier ministro del mio male.

COR. *Ecco Pirrho, che uien uer Polissena:*
Misera figlia, e piu misera madre.

HECVBA, PIRRHO,
POLISSENA, ANDROMACA,
HELENA, CORO.

PIRRHO. non piu cessar: apri col ferro
Questo mio petto d'ogni duol ripieno;

E i ſuoceri d'Achille inſieme aggiungi.
Homicida e carnefice crudele
De i miſerabil uecchi: hor toſto ſegui;
Che tal ſangue, non altro, a te conuiene.

PIR. *Hecuba, quando io non faceſsi quello,*
Che deue a officio di buon caualliero,
Io non ſarei figliuol degno d'Achille.
Quel, ch'ei comanda a me, cõuen, ch'io faccia.
Et è ben degno, che mio padre hauendo
Tanto amata tua figlia, eſſendo uiuo;
Hor dopo morte in cotal guiſa l'habbia.
Onde per cio non debbo d'alcun biaſmo
Eſſer grauato; ouer detto crudele:
Ch'io ſon tenuto far uerſo mio padre
Lo ſteſſo, che tu uerſo tua figliuola.
A me per certo duol, che non ſi poſſa
Per altra uia, che quella de la morte
Mandarla al padre mio, che ne la chiede:
Ma prenda nel morir queſto conforto
La bella uerginetta; ch'al ſepolcro
D'Achille cadera per le mie mani,
E non per quelle d'huom negletto e uile.

AN. Bella morte è il morir per man di Pirrho,
Che di uita priuar diletto prende
I debol uecchi; e le donne meſchine.

POL. Sappi giouane altier, ſappi crudele,

Ch'al-

Ch'altrui tanto non è la uita grata,
Quanto a me ueramente è questa morte;
Per uscir del poter de' miei nimici,
E gir là, doue il mio buon padre giace;
E, doue sono i miei fratelli morti.
E certo è ben diceuol, che colui,
Ch'uccise il padre, anco la figlia uccida.
Onde ne uerrò teco al sacrificio
Senza, ch'alcun mi ui conduca e prenda.

PIR. *So, che farai di uolontà l'effetto,*
Che ti costringerebbe a far la forza.
Nondimeno e' bisogna, che per segno
D'obedienza e d'humiltà sostenga,
Che con la sottil fune, che qui uedi,
Questi miei serui (e tu fa questo officio)
Ti leghino Donzella ambe le mani.

HEL. Questo Pirrho non far, che si commetta:
Perche di Real sangue è cosa indegna.
E senza questo so, che Polissena
Ti seguirà, qual mansueta Agnella.
Degno non è, che pur picciola fune
Cinga Reali e uerginette mani.

AN. Vn cuor Helena, un cuor di Greco ingiusto
Che per natura e per costume è crudo,
Vsar non puo, se non crudeli effetti.

HEC. O giusto Dio, deh come, come tarda

La tua giusta uendetta, il tuo gastigo:
Lascia Helena, che questa cruda fiera
Satij l'indegna e scelerata sete;
Come Mostro Infernal, nel nostro sangue

POL. Ecco io ti porgo Pirrho ambe le mani,
Fanne quel, che ne uuoi, quel che tu brami:
Che, se ben ambe a me si legheranno
A guisa di colpeuole, o uil serua;
Passerò tuo mal grado a l'altra uita
Libera certo, e senza macchia alcuna.
Ma fa l'officio tu: ne consentire,
Che alcun tuo seruo tocchi queste carni;
Che sono pure anch'io di Re figliuola.

HEL. Io non sofferrò mai, ch'a una Donzella
Nata di Re si degno, e cosi grande,
Si faccia questo brutto uitupero.

PIR. *Poi, che tu non consenti, che si leghi;*
E'l contender con Donne è a l'huom uergogna.
Io la strascinerò per queste chiome.

POL. Boia del padre mio, questi i tuoi fatti
Son? queste le tue lodi, e'l tuo ualore,
Di strascinar una Real Donzella?
Ti daranno i Poeti eterna uita
Ne uersi lor: si come a degno figlio
Di quello Achille, ond'hai cotato orgoglio.

PIR. *O legate ti stiano ambe le mani,*

O ti

O ti strascinerò per questi crini.

POL. Pirrho, se tanta sete hai del mio sangue,
Fa l'officio crudel, che di far brami,
Vccidimi, ch'a te fia cosa lieue.

HEL. Deh cessa Pirrho: cessa; che quant'uno
E' uia maggior: tanto men gli conuiene
L'esser feroce, e l'usar crudeltate.
Io di lei ne sarò guida e compagna;
E ne la condurrò meco per mano
Al loco deputato al sacrificio.

AN. Ecco, si come tutti insieme uanno:
Infelice donzella, & infelice
Mio figlio, e me infelice piu di uoi,
Ch'io resto in uita, e uoi ue gite a morte:
Io non debbo figliuol uederti uiuo,
E forse ancora io non ti uedrò morto.
Misera me, cosi comanda il cielo.
Vattene figlia, e di me ti souenga,
Che mi lasci nel mar d'ogni tormento.

POL. Madre dateui pace: e la mia morte,
Non ui sia di dolor, ma di conforto:
Poi che questa a me fia riposo e uita.

HEC. Voi macchiate, o crudei, macchiate pure
Con fiere uccision gli Dei celesti:
Et offendete l'ombre di coloro,

ch.

Che riposano in pace entro i sepolcri.
Ben porterete ancor giusto gastigo.
Et io ne prego la giustitia eterna,
Che i uostri legni in mar rópa e sómerga,
E questo corpo mio co' uostri insieme
Rimanga colà giu cibo de' pesci.

AN. Cosi faccia del mio, ne resti seme
De' Greci e de' Troian mai piu nel mōdo.
Ma uenir ueggio un'huom uerso di noi,
A l'habito Troiano, e tutto mesto.

BAILO DI POLIDORO, HECVBA, ANDROMACA.

*REINA; se Reina io posso dirui;
Che di cio non tenete altro, che'l nome:
Ma in ogni stato a me Donna e Reina.
Non so, se uoi mi conoscete al uolto
Dopo'l corso d'ott'anni. Io son colui,
Che gia mandaste in Thracia per custode
Del uostro Polidor: sono il marito
Di colei, che primiera il latte dielli;
E' u'apporto, com'ei non è piu uiuo.*

HEC. Ahi, che'l nuouo dolor m'ucciderebbe;
Se non fosse il mio cuor auezzo a i duoli;

Ma

Ma cosi pieno ho di tormenti il petto;
Che nó gli accresce duol per crescer male.
Ma dimmi è giunto al fin de la sua uita
Per corso natural, o'l Re maluagio
Vcciso l'ha con uiolenta morte?

AN. Crudel fortuna, e che píu far ne puoi?

BAI. *Voi saprete, si come il Re de' Thraci,*
Mentre fortuna a' desir uostri arrise,
Si mostrò a Polidor tanto cortese,
Quanto il fanciul gli fosse stato figlio.
Ma poi, che cadde la città di Troia;
Per godersi il thesor de l'infelice,
Che uoi seco mandaste, al fin l'ha ucciso,
E gettato nel mar, perche ne l'onde
La sua maluagità stesse sepolta,
Non sapendo, ch'a Dio nulla è celato.
Fe cio per esser d'auaritia spinto,
E per caldo desio di farsi amici
I Greci uincitor, ch'esso temea.
Ne perdonato parimente haurebbe
A me medesmo (e ben mi pose aguati)
S'io non fuggia de le sue mani a tempo.
A me rincresce d'esser ueramente
A uoi rapportator di ree nouelle:
Ma'l non saper il mal, no'l fa minore.

HEC. Oime, che gia l'humor, che forma il piãto,

Pel molto lagrimar è secco e spento:
Ne posso trouar lagrime: e nel cuore
Sta rinchiuso il dolor: ne puo mostrarsi.
E, se par, ch'io ne uiua; non è questa
Vita, ma uera imagine di morte.

AN. Anzi dir si potria la istessa morte.

HEC. Ah misero garzone, eri ben degno,
Ben eri degno di restar in uita
Dopo'l padre e i fratei condotti a morte,
Per sostener, com'ultima colonna,
L'inclita casa, c'hor caduta è al fondo.
Io non ti piango dico: ch'io non posso
Lagrime hauer per disfogar il core.
O, come spesso oime fallaci e uani
Sono i pensieri & i discorsi nostri.
Noi pensauam di conseruarti in uita;
Col mandarti ad un Re, che n'era amico;
Per quanto si potea scorger di fuori:
Et aprimmo il camino a la tua morte,
Ma taci lingua; perche mille lingue
E mille e mille non sarian bastanti
Di scoprir il dolor, che l'alma chiude.
E serui questo mio pallido aspetto
In uece di lamenti e di parole.
Deh uoglia Dio, che sia gettato il corpo
Da l'onde per pietate a questi lidi,
Accio, ch'al fin nel suo terren natio
Habbia,

Habbia, come i fratelli, sepoltura.

BAI. *Forse ui gradirà di questo dono*
La bontà di colui, che'l ciel gouerna.

AND. Oime non hauran fin le nostre doglie,
Che presso d'una morte un'altra giunge,
E tosto arriuerà la nuoua, tosto
De la morte del mio misero figlio,
E parimente ancor di Polissena?
Andromaca infelice, ben sei nata
Per solo segno a le miserie humane,
Figlio infelice, & infelice padre.

BAI. *Io nasconder mi uoglio in qualche Grotta,*
O s'altro luogo u'è, per non udirle.

C O R O.

Olce conforto, e quasi cibo grato
Agl'infelici suole
Esser il pianto, e'l lamentar so-
uente.
E manco graui son le nostre pene,
Le molestie del mondo, e le tempeste,
Quando l'afflitto da fortuna, troua
Nel suo mal compagnia.
Quello è dolente & infelice stato;

Quando l'huom, che si duole,
Egual non troua alcuno in fra la gente.
E'l uolto bianco a colorir si uiene;
S'egli scorge in altrui le luci meste.
Ch'al traffitto la piaga piace e gioua,
Pur, che comune sia.

Nessun, bench'è meschino e suenturato,
Miser tener si suole;
Se'l felice appò lui non mira e sente:
Che gli apre'l fianco assai piu l'altrui bene,
C'hauer le stelle al suo uiuer moleste;
E fier conflitto a l'aspra guerra troua
De la sua sorte ria.

Il mercatante al nauicar usato;
Quando sparisce il Sole,
E'l mar si turba, e cresce di repente:
Se'l legno stanco in scoglio, o in secche arene
Percuote; e auien, ch'iui fiaccato reste:
Qual derelitto la sua sorte nuoua
Piange; e i conforti oblia.

Ma, s'auien, ch'altro legno sia affondato,
Par tutto si console;
Ne tenga il ciglio piu basso, o piangente.
Il simile anco a noi di far conuiene:
Ch'al male habbiã quelle cõpagne e queste.
Dolor fitto nel cuor men si rinoua,

Quanto men si desia.
M *a bene ei fia battuto e tormentato:*
Ne posson dir parole,
Come mesta sarà la nostra mente;
Quando'l franco nimico, che qui tiene
Il uento, come nostro danno e peste,
Del mar ne i Regni, oue ogni uitio coua,
Condurrà tutti uia.
M *'a l'altrui duol sol la pacienza gioua:*
Questa il rimedio fia.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

N V N T I O, ANDROMACA, HECVBA.

FATTI non più uditi, empi, & acerbi,
O secolo inhuman, secol crudele:
Chi uide mai scelerità maggiore?
Io non so, perche cessa il chiaro Sole
Di nasconder i suoi lucenti raggi,
Et il mondo ingombrar d'oscura notte,
Per non ueder tra miseri mortali
Opre si fiere, e di si brutto esempio.
Ma qual racconterò prima? il tuo male,
Misera moglie de l'inuitto Hettorre?
O di te afflitta, e quasi morta uecchia?

Rac-

Racconta pur qual, che tu uuogli, amico;
Che tu sempre i miei mal racconterai.
Tutte han particolar miseria; & io
Ho tutte le miserie di ciascuna:
Il tutto a me si muore: è di me sola
Ogni doglia; ogni pena, & ogni danno.

AN. Et io misera tanto ho da dolermi,
Ch'apportar non mi puoi nouo dolore.

NVN. *Per dir la somma a uoi del uostro male,*
Fu la Donzella al sacrificio uccisa.
Così gettato giu d'un'alta Torre
L'infelice garzone Astianatte.
Di che prender potete un sol conforto,
Che l'uno e l'altra sopportò la morte
Con generoso cuore e forte petto.

AN. Misera uita mia, misero stato;
Deh tanto potrò far col dolor tregua,
Ch'ascolti, o mio figliuol l'aspra tua morte?
Pauenta il cor, e non uorrebbe udirla;
E pur la mente è desiosa e uaga
Per tormentar piu l'alma d'ascoltarla.
Racconta dunque tu, Nuntio racconta,
Come è auenuto il fin di mio figliuolo;
Che l'interno dolor, ch'asciuga il pianto,
Farà, ch'io t'udirò con gli occhi asciutti.

NV. *De le tante ruine, e così graui*

De la misera Troia un'alta Torre
(Benche imagine sol di Torre) auanza,
Perche l'incendio l'ha distrutta & arsa.
Quiui ridur soleasi il uecchio giusto;
Come stimo, che uoi saper deuete,
V l'ordine uedea de le sue schiere;
E'l picciolo nipote tra le braccia
Tener solea; mentre'l suo padre Hettorre
A Greci hor quà, hor là daua la caccia.
Così al fanciul mostraua le battaglie,
Che facea il padre: a la cui forte mano
Pochi, o nessun potea far resistenza.
Questa Torre, ch'un tempo era famosa,
Et ornamento de le nostre mura;
Hora è difforme sasso e nudo scoglio:
Fu tosto cinta da gran turba intorno:
Che mossi al grido di quell'empie morti
Vi uenner da le naui i Greci tutti.

COR. *O che lieto spettacol da uedere.*

NV. *Non molto di lontan quiui risorge*
Vn'erto colle, che discopre intorno
Larga pianura in questa e in quella parte.
Sopra la sommità s'era ridotto
Quasi ciascuno. Et a chi un'alto Pino,
A chi un Faggio, a chi un Lauro, od altra
Porgeua grato e commodo sostegno. (pianta
Onde la selua, essendo iui sospesa

Così

Così gran gente, si scuotea d'intorno.
Saliro alcuni a la piu alta parte
Del dirupato Monte: altri sù Tetti,
Benche fossero tutti arsi e distrutti.
E furo assai, che su le sepolture
S'adagiar, per ueder si fiera cosa.
In tanto il falso Vlisse soprauenne,
Conducendo per mano, anzi trahendo
Il nipote di Priamo tuo figliuolo,
Ilqual ne lo seguia con tardo passo.
E, come ei fu nel sommo de la Torre,
Volse per tutto senza tema gliocchi,
Con intrepido cuor guardando intorno
Il sottoposto piano, ilqual deuea
Esser del sangue suo bagnate e sparso.

COR. *Ah misero garzone, ah fiera gente.*

AN. In non posso, se non mai sempre dire
Infelice fanciul, Barbara gente.

NV. *Qual pargoletto Leoncin; ch'ancora*
Non potendo adoprar il fiero dente,
Pur si dimostra coraggioso e forte,
E sbatte e scopre i minacciosi denti:
Tale il garzon, benche tenuto fosse
Da le man del nimico, si mostraua
Feroce in uista; e così ardito e franco,
Ch'ei commosse non sol la bassa turba,

Ma molti Duci, e Capitani egregi,
E'l medesmo Vlisse anco a pietate.

COR. *Haurebbe mosso ogni seluaggio core.*

AN. Finta pietà, ma certa crudeltate.

NV. *Ma di tutta la gente, che'l piangea,*
Sol'ei non piange, e sol non cangia aspetto.
Quiui disse Calcante: Alti Signori
Non pensate, che sdegno, o crudeltate
Habbia sospinto il grande Agamennone
A condannar questo fanciullo a morte;
Ma sol cagion del comun uostro bene.
Perche io so fede a uoi, che i sommi Dei
Non ui concedon senza il costui fine
Giamai ritorno a le paterne case.
Dunque lodate la bontà di sopra;
Che ne la morte d'un garzon stà posto
L'util non sol, ma la salute uostra.
E certo è minor mal, che mora un solo,
Che patisca di uoi la turba tutta.
Così diss'egli: & a le sue parole
Tutta la moltitudine se segno
Con l'applauso del capo e de le mani,
Ch'a questo unitamente consentiua.
Alhor senza aspettar Astianatte,
Ch'alcun sopra di lui la man ponesse
Per ispingerlo giu nel basso piano,
Se medesmo gettò de l'alta Torre,

Dicendo

Dicendo: Io men uo libero & allegro
A quel fin, che mi fia principio e guida
D'entrar fra poco a la beata uita:
Ma di questa mia morte, ch'io non merto,
Vi porga il giusto Dio debite pene.

COR. *Oime, ch'esser uorrei*
Sorda per non hauer intesa questa
Empia sceleritate.

AN. Qual Colco aspro e crudel? q̃l fero Scitha
Commise mai si abominoso effetto?
O qual del Caspio scelerata gente,
Che non apprese mai ragion ne legge?
Ne'l fier Busiri ancor tinse gli Altari
Del sangue de' fanciul: ne Diomede
Diede mangiar a suoi destrier crudeli
I paruoli innocenti. Ah figlio, ah figlio
Chi coprirà le tue misere membra,
O darà lor honesta sepoltura?

NV. *Sappi, che'l luogo ruinoso e fiero*
Giuso nel basso pian non ha lasciato
Membro, che del fanciul rimanga intero.
Lacere sono e macerate l'ossa;
E per la gran percossa non si uede
Segno di così bel leggiadro corpo.
Ne meno ancor de la paterna imago
Reliquia alcuna nel terreno appare.

Egli è ben uer, che'l uiso e ancora intero.
Ilche forse fe Gioue, accio ch'ei fosse
Dopo la morte di spauento a Greci.
Fiaccato è il collo, e de la bella testa
Che in dura acuta selce oime percose,
Le ceruella ne uscir tinte di sangue.
E così giace il miserabil corpo
Difforme tutto, e scuro in molte parti.

AND. In questo ancora il ciel fiero uolea,
Che'l miser fosse al suo padre simile.

COR. *Dura similitudine e crudele.*

AND. Figlio, che posso darti
Per segno del mio duol; misero figlio,
Senon querele oime, gemiti e pianti?

HEC. Misera, ch'io non posso lamentarmi,
Che la lingua impedita da la doglia
Non pote officio far, ch'a me conuiene.
Hor dico (e apena hauer posso lo spirto)
Che tu seguiti'l fin di Polissena.

NV. *Farollo; ma non senza estrema doglia:*
Come cadde'l fanciul de l'alta Torre,
Pianse di tanto mal la turba tutta,
Com'io ui dissi: e nondimeno tosto
Per ueder l'altro mal ratta si uolse.

COR. *Doleuasi del male, ond'era lieta.*

NV. *Bagna l'acque di Rheto il lito estremo*
Del sepolcro d'Achille: e d'altra parte
Da campi è cinto; e con poggiar soaue
Vn'ampia ualle lo rinchiude e serra.
La ualle a guisa di Theatro ascende
Formato da le man de la natura.
Empiè la moltitudine de' Greci
Il luogo tutto, desiosa e uaga
(Che così credo) di ueder il fine
De l'innocente uergine, sperando
Per cotal fin di dar le uele al uento.
Vna gran parte de l'instabil uolgo
Odia la sceleraggine: e la mira
Con pietos'occhio. onde tingea le guancie
Di caldo pianto; e si batteua il petto.
Ne meno ancor ui uennero i Troiani
Miseri a contemplar l'esequie loro:
Che tal ben si potea dir quella morte.
E così stauan di spauento pieni
A risguardar la fiera ultima parte
De la ruina de la città nostra:
Quando, si come ne le nozze fansi,
Portar si uider molte faci ardenti.
Pronuba a Polissena Helena gia,
E ne l'andar tenea china la testa.
Scossero ambedue i popoli a tal uista

Terrore e doglia. Pregauano i nostri,
Che tali d'Hermion fosser le nozze;
D'Hermion, ch'è di lei cara figliuola:
E parimente, ch'a l'istessa forma
Helena fosse al suo consorte resa.

COR. *Deh uoglia Dio si meritato fine.*

AND. Voglia Dio, come giusto; a cui dispiace
La crudeltà uia più, ch'altro peccato.

NV. *Polissena dapoi costei seguia*
Pel Donnesco pudor con gliocchi a terra.
Tingea per tutte le polite guancie
Color soaue di purpuree rose;
Se ben ella sapea di gir a morte.

COR. *Magnanima Donzella*
A l'altre Donne essempio,

NV. *Stupiua ogniun del generoso spirto,*
Ch'ella mostraua al uarco de la morte,
Che fa tremar tutti li cor piu saldi.
Moueua alcuni la bellezza estrema,
Altri l'acerba giouanetta etate;
Ma tutti il ueder lei si pronta e forte.
Caminaua il superbo Pirrho auanti,
Armato tutto; fuori, che la testa,

 E la

E la lucente spada in man teneua.
Tremaua a tutti i circostanti il core,
E n'haueano pietate e merauiglia.

COR. *Tarda è quella pietate, e fredda, e morta,*
Che potendo giouar, non porge aita.

HEC. Crudelissimi Greci;

AN. Anzi spirti Infernali.

NV. *Com'ella giunse a l'alto Colle in cima,*
Fermossi; e parimente fece Pirrho
Sopra la sepoltura di quel fiero.
Et hor uolgeua gliocchi al cielo, e quando
A la Donzella; e quando a riguardanti.
La uergine di grande animo piena
Punto lunge da lui non torse piede:
Ma diritta si uolse, e con aspetto
Graue e sicur, per riceuer il colpo,
Si come far deuea, de la sua morte.

AND. Questo a punto; e non altro conuenia
Del glorioso Hettorre a la sorella.

NV. *Vn'animo si franco e così forte*
Punse il cuor ueramente di ciascuno;
Tal che Pirrho medesmo per pietate
(Che in lui si potè dir miracol nouo)

Tardò l'officio scelerato alquanto.

COR. *Anzi creder si dee, ch'egli fingesse.*

AND. Come potè sentir pietate alcuna
Vn Leon fiero, un'horrido Serpente.

NV. *Ella intanto formò queste parole.*
Sappi o Pirrho, e uoi altri circostanti;
Ch'io son piu uaga assai de la mia morte,
Che tu non sei di togliermi la uita:
Ch'oltre, che col morir serberò intera
La cara castità, la libertate:
Senza lequai deue Real Donzella,
E ciascuna dottata d'intelletto,
Sprezzar non una sol, ma mille uite:
Ancor n'andrò là, doue l'innocenti
Alme godono il frutto di quel bene,
Che mai non suol mancar per uolger d'anni.
E fuggirò ad un tempo anco quei mali,
Che possono aspettar caste Donzelle
Da crudi uincitor, come uoi siete.
Pero non piu tardar, giouane fiero;
Giouane piu, che serpe empio & atroce;
Che leuasti di uita il mio gran padre.
Tingi homai nel mio sangue il ferro ignudo;
Lo spirto mio de queste membra sciogli;

Ch'a

Ch'a me fia gioia; come a te disnore.
E se forse troncar mi uuoi la testa;
Ecco io ne'nchino obediente il collo:
Se piu tosto suenarmi, ecco la gola:
O, se pur trappassar brami'l mio petto;
Ecco, ch'al ferro uolentieri il porgo.
Cio detto, rassettò con ambe mani
L'aurata gonna, acciò che nel cadere
De le sue belle e delicate membra
Non dimostrasse alcuna parte ignuda,
E per serbar ancor ne la sua morte
Honestate e grandezza di Reina.
Poi uolse gli occhi al cielo: e disse, padre
De le create cose, eterno Gioue,
Raccogli l'alma mia pura e innocente.
E se u'è alcuna macchia, che l'offenda,
Io la lauerò tutta entro'l mio sangue.
E tu luce mortal, ch'aggradi tanto,
Rimanti a chi la uuol: ch'io mi diparto.

HEC. Io non so gia, s'io uiua
Misera, o s'io son morta.
Anzi pur morta. io son d'Hecuba l'ombra.

AN. Et io spirito son de l'alma casso:
O uita aspra mortale:
Che piu tosto chiamar si deue morte.

NV. *A le parole di pietà ripiene*

Pirrho tutto auampò nel uolto d'ira :
E finalmente nel bel petto ascose
Quell'homicida ferro : quella spada ,
Ch'era nel sangue di suo padre tinta :
Laqual tutta passò da l'altro lato .

COR. *Homicida crudel , com'esser puote ,*
Che Gioue ancora ti sostenga in uita ?

NV. *Ella cadde morendo ; e nel cadere*
Fuori a guisa di fiume il sangue uscio :
E cadde china ; come desiasse
Al sepolcro d'Achille ; a la fier'ombra
Esser col peso del suo corpo graue :
Nè rimase quel sangue in su'l terreno ;
Che l'empia sepoltura il bebbe tutto .
E dimostrò cadendo insieme anch'ella
Impeto d'ira e di costante petto .

COR. *O misera Donzella queste sono*
Le nozze , che uolean coprir i Greci
Sotto uelo di darti moglie a Pirrho ?
Anzi felice pur : che con la morte
Hai terminata la dolente uita .
Certo non è fra noi Donna ueruna ,
Che inuidia di tai nozze non ti porti .

AND. Non sono piu conformi le parole
A tanti horridi mali . Oime,

HEC. Oime, oime, quanto felice fosti
Niobe tu alhor, che diuenisti sasso.
Possono homai tornar sicuri i Greci
Con le lor naui a i desiati alberghi:
Possono ritornar ne' Regni loro;
Poi, che come bramar, di furia ardenti,
Morta è insieme la uergine e'l fanciullo.
Le cui uite, si come essi hanno finto,
Per adempir la crudeltà natia,
Impediua il partir da questi lidi.
Ma doue condurrò, uecchia infelice
Il mio duolo, i miei danni, & il mio piãto:
E doue scioglierò l'alma dolente
Da la prigion de le terrene membra?
Qual piangerò, la mia morta figliuola,
O'l marito, o la patria, o Polidoro;
O d'Hettore il figliuolo, o tanti figli?
O parimente tutte queste insieme
Funeste morti? O me misera uiua?
Ahi morte, tu mio ben, mia sola brama,
Sei uenuta a miei giouani figliuoli,
Et a nipoti, oime troppo crudele:
E me, douunque uai, disprezzi, o temi.
Così tra i fochi, e gl'inimici ferri
Me sola schiui, & abandoni, e fuggi.
Così, quantunque ricercata io t'habbia
Non una notte sol, ma molte notti
(Che son piu dì, che la cittade è presa).

Non però il crudo ferro, ò la ruina,
Ne'l foco ardente, ch'arsi ha tanti Tempi,
E tante cose, e tante immense Moli,
Ha le mie membra consumate e spente.

COR. *Io non credo giamai,*
Che'l sommo e giusto Gioue
Conceda, che si fieri empi nimici
Tornino à' liti lor sicuri e salui.

AND. Deh, perche non ueggiamo
Questa uendetta honesta?

NV. *Hecuba, poi, che ricordato hauete*
Il uostro Polidoro; io uoglio darui
Vn'altra nuoua, che terrete certa.

HEC. C'è cosa nuoua ancor? racconta tosto.

NV. *Prima, che i sacri abominosi uffici*
Fossero incominciati, io pien di doglia
Andando soletario lungo il mare,
Vidi, si come spesso auenir suole,
Vn morto corpo in su l'estremo lido,
Ch'iui stato sospinto era da l'onde.
E, mentre io nel risguardo, a poco a poco
Raffigurando andai l'effigie uera
Di Polidoro: perche tante uolte
Veduto l'ho, pria che'l mandaste altroue,
E po-

E poscia in Thracia, oue gia fui souente
Per diuersi negocij del Re morto,
Che ben serbo di lui notitia piena.

COR. *O Donna nata sol per meta e segno*
Ad ogni colpo di Fortuna iniqua.

HEC. Io piango lassa la sua morte: e poi
Dio ne ringratio, che mandato l'haue
A patrij liti a tempo, che l'esequie
Potrò far parimente del suo corpo.
Così di quel de la sorella insieme,
E sepellirli nel natio terreno:
Pur, che questi nimici d'ogni bene
Mi uogliano degnar di gratia tale,
Ch'io possa far così pietoso officio.

NV. *Non sarà alcun di lor tanto crudele,*
Che questa honesta gratia non conceda.

AND. Misere noi, misere noi mai sempre
Ma le parole son uinte dal pianto.

TALTIBIO, HECVBA, ANDROMACA, VECCHIO, CORO.

POCHE parole sono Hecuba, quelle,
Che m'hanno imposto, ch'io ti dica i Greci.
Concedono, che possi sepellire
Il corpo di tua figlia; ilqual sen giace
Del grande Achille a l'alta sepoltura:
Ma ben conuien, che, quanto puoi, t'affretti;
Che l'armata è per scioglierſi da i lidi
Inuerso l'alba, e dar le uele al uento.
E bisogna, che tu sij ne la naue
D'Vlisse, a cui ti fa serua la sorte,
Et Andromaca in quella del suo Duce.
Così quest'altre Donne andran captiue
Di quei, cui sono insino a qui sortite,
E di quei, cui sortite anco saranno.
Io ue n'ho dato auiso; e mi diparto.

HEC. Sorte io ti uincerò: sorte crudele:
Con la pacienza: e posso dir, ch'io sia
A tue percosse diuenuta scoglio.
Hora m'affretterò misera in tanto
A tosto sepellir l'un corpo e l'altro.

Et io,

AND. Et io, come potrò dar sepoltura
Di mio figliuolo al lacerato corpo?
O, come sofferir potran quest'occhi
Di ueder di sue membra horribil scēpio?
Ma, che porta il Troiā dētro a quell'urna?
E se ne uiene à noi con tanta fretta?

VEC. *Andromaca, dapoi, ch'al ciel non piacque,*
Ch'io conseruaßi il tuo figliuolo in uita,
Hor son queste mie man fatte conserue
Del suo lacero corpo, dopo morte,
Accio, che poßi lor dar sepoltura.
Questo concede il Greco Agamenone
Ver te grato e benigno in questa parte.
Raccolte adunque io l'ho, si come uedi,
A fin, che lor non dessero sepolcro
Gli auidi lupi, & i rapaci augelli.

AND. Oime dūque qui dentro è mio figliuolo?

VEC. *Qui u'è tuo figlio, quale io l'ho potuto*
Ridurre insieme in questo uaso ascoso.
Sallo Gioue, si come a me ne duole
D'esserti apportator di questo dono,
Di questo dono horribile e funesto.
Ma fatto ho cio per le cagion, c'ho detto,
Et io stesso n'ho chiesto a Agamenone.
Tu, poi che non lo puoi ritornar uiuo,
Rasciugando le lagrime, al suo corpo;
Anzi hora a quel, che del suo corpo resta,

Da con pietosa man la sepoltura.

AND. Figlio infelice, a questo ti produsse
L'empio destin? così deuea finire
La uita il figlio d'Hettore? in tal guisa
Douei meschino assomigliarti al padre?
Ah fortuna crudele: anzi crudeli
Huomini e Mostri de l'Inferno. doue
È'l tuo bel uiso? doue son le chiome?
Oue le man, che di si chiaro padre
Douean far memorabile uendetta,
E ristorar cotanti nostri danni?
M'ancor ben conuerrà, che Grecia sia
Distrutta, e perderà l'Imperio antico:
Che la sua crudeltà ne la condanna.

HEC. Com'esser puo, che'l giusto Dio comporti
Quest'opere nefande? COR. Ei le cóporta
Per dar a tempo il debito gastigo.

AND. Porgimi amico l'urna, in cui s'accoglie
De l'afflitta alma mia la miglior parte.
Misero troppo, & infelice dono.

VEC. *Io ue la porgo, e poi c'haurete fatto*
Quegli uffici funebri, che si denno,
Sepellirete le reliquie estreme
Del misero figliuol dentrro il sepolcro
Del suo misero padre, accioche quiui
Si conseruino l'ossa, e i membri guasti:

Oue

Oue non pote del meſchino il corpo
Intero e ſano conſeruarſi uiuo.

AND. O lagrimoſo dono, o dono infauſto:
Perche tutto'l mio ſangue hor nõ ſi uolge
In un fonte di pianto, accio poteſsi
Tutte lauar nel modo, ch'io uorrei (laſſe,
Queſte miſere mẽbra? HEC. Andiamo ahi
A far l'eſequie homai de' noſtri figli.
E uoglia Dio, che toſto altri le faccia
De' noſtri corpi: e queſto giorno apporti
A cotante miſerie ultimo fine.

CORO.

CCO di quanta altezza,
O ſuperbi mortali,
A ch'eſtrema baſſezza
Riuolge la Fortuna i Regni humani;
E come rende uani
I penſier noſtri. Onde leuate al cielo
L'intelletto, e la mente;
Che qua giu non ſi ſente
Fin, che l'anima laſcia il fragil uelo,
E morte ſcocca i uelenoſi ſtrali;
Altro, che pene e mali.

IL FINE DEL QVINTO, ET VLTIMO ATTO.

VANTVNQVE gli antichi non faceſſero intermedij alle Tragedie, ſeruendo in uece di cio i Cori; non dimeno eſſendo a que' belliſſimi intelletti, che n'hebbero il carico, piaciuto, che l'autore faceſſe per queſto ufficio alcuni uerſi; & eſſendo eſſi intermedi, ſi per la perfettion della Muſica, come per l'arte di appreſentarli commodamente, e con dignità, ottimamente piaciuti: ci è paruto di darti a leggere anco gl'iſteſſi uerſi, come che eſſi foſſer fatti ſolamente per ſeruire alla Muſica, e non perche legger ſi doueſſero.

INTERMEDIO I.

ALCVNI TROIANI FAVELLANO COL CORO.

ONNE afflitte e dolenti,
Ecco, che noi piangiamo
I uostri e i nostri insieme aspri tormenti.
Ma non giouan lamenti,
Che la ruina nostra
Senza fin si dimostra.
Però meglio è tacer, e sofferire
Ogni nostro cordoglio, ogni martire,
Benche, sendo noi priui di speranza,
Lagrimar sol ne auanza.
O *misera cittade,*
Ch'eri prima ornamento
Di questa nostra lagrimosa etade:
Infelici contrade,
Come ogni cosa inuolue
Minuta e trita polue:
Ne par, ch'altro discerner ui si possa,

Che fresco sangue, e sepolture, & ossa.
Dunque piangendo in ogni parte andremo
Il nostro male estremo.

INTERMEDIO II.

PLVTONE, ET ALCVNE OMBRE D'VCCISI TROIANI.

O, CHE son Dio del
tenebroso Inferno,
Per cõtentar Giunone
Vi guido al chiaro lume
Anime sconsolate;
Accio uedendo innãzi
La ruina di Troia,
Prendiate doppia noia.

OMB. *Noi meste e pallide ombre*
Gia summo corpi humani
De' miseri Troiani:
E del nostro del mondo
Stato, non fu piu lieto o piu giocondo.
Lasse, che i dolci giorni
Troppo in fretta sen uanno;
E al ben succede il danno.
Onde tosto perdem l'alma e gradita
Luce, di questa uita.

Ma uoi misere Donne,
Che rimanete uiue;
A cui l'esser cattiue
Sarà uia maggior male,
Che di morte sentir l'ultimo strale.
Pur col uoler di Gioue
Fate conforme il uostro;
Che in questo mortal chiostro
Sostener con pacienza ui conuiene
Tutte le uostre pene.
In tanto noi torniamo
Al cieco Inferno, onde uenuti siamo.

PLV. *Tornate infelici alme*
Sotto a le uostre salme.

INTERMEDIO III.

NETTVNO, DEI.

O, che Re uostro sono, e uostro Dio, E gran padre Nettuno; Tritoni, Proteo, Glauco, e tu Portuno: Cheggioui, che ciascuno Meco s'allegri homai del gioir mio.

DEI. *Deh dite la cagione,*
Ch'a tal gioia ui pone.

NET. *Troia è distrutta & arsa.*

DEI. *Che fabricaste con le uostre mani:*
E dal Re de Troiani
Vi si negò la debita mercede?

NET. *Così lieto a ragione è l'occhio mio*
Di quel, ch'innanzi uede;
Poi ch'altro non uscio,
Ch'infinite promesse, e poca fede.

DEI. *Non si deuea per certo*

Leuar il premio a cosi giusto merto.

NET. *Di qui con giusto fine,*
E lagrimoso esempio
Vengon l'alte ruine.

DEI. *O meritato fine.*
Dunque tutti cantiamo;
Poi che Troia è distrutta;
E, douunque n'andiamo
Lasciando ogni tristezza,
Mostriam somma allegrezza.

INTERMEDIO IIII.

VENERE INSIEME CON CVPIDO E CON VVLCANO PARLA A GIVNONE.

EINA degli Dei,
Sposa e sorella del mio padre Gioue,
Gradisci i preghi miei:
Che pietà giusta e giusto amor mi moue.

GIVNON, PALLADE, MERCVRIO, ET ALTRI DEI.

ENCH'IO possa saper quel, che tu brami;
Pur m'è caro udir cio per la tua lingua.

VEN. *Bramo, che ti contenti*
Di ueder le ruine
Di Troia giunta al fine,

E salui

E salui Astianatte e Polissena.

GIV. *Questo far io non uoglio.*

PAL. *Ne lo consento anch'io.*

VEN. *So, che tu sei crudele;*
Ma tanta crudeltate
A gli Dei non conuiene.

GIV. *Io uo, che'l figlio mora*
D'Hettore, e insieme cada
Polissena al sepolcro
Del glorioso Achille.

PAL. *Honestißime morti.*

VEN. *Anzi morti crudeli,*
Degne d'ogni pietate.

GIV. *Per seguir uoglio ancora*
Il tuo figliuolo Enea;
E quanti del suo sangue unqua usciranno.

PAL. *In questo, alma Giunone,*
Io ti farò compagna.

VEN. *Al fine cesseranno*
Queste sorti crudeli.

VVL. *E i Greci perderanno*
Scettri, corone, e seggi.

MER. *Fra tanto si uedranno*
Vccisioni e morti.
Miseri Regni & infelici corti.

VEN. *Poi che a te non aggrada*
Di compiacer a le mie honeste uoglie,
Ti chiamo innanzi al Tribunal di Gioue.

P. G. *E noi uenir uogliamo:*
Che da lui ueramente
Giusto giudicio, e non altro aspettiamo.

ERRORI FATTI NELL'IMPRIMERE.

Falso.	Corretto.
A c. 39. affetto.	effetto.
A c. 53. ueggian.	ueggiam.
Alla med. gaudo.	gaudio.
A c. 57. midolla.	midolle.
A c. 63. sappian.	sappiam.
A c. 71. Chi.	Ahi.
A c. 75. Alementi.	Alimenti.

A c. 81. oue dice

COR. Sostenetela, o misera.
VEC. O cagione.
D'ineuitabil morte. Ecco ritorna.
Leggi.
COR. Sostenetela, o misera. VEC. O cagione
D'ineuitabil morte. Ecco ritorna.

ALL'ECCELLENTE MESSER GIOVAN DE MARTINI.

MARTINI, ancor che l'eloquentia in uoi
Sia tal, ch'a quel d'Arpin s'erge uicina,
E l'alta ne' consulti disciplina
Auanzi i gran Sulpitij, e i tempi suoi:
L'alt'eccellentie, onde gli antichi Heroi
Fama acquistar, ch'a poch'il ciel destina;
Ne la parte di uoi pura e diuina
Vincon, quanti fur prima, e saran poi.
Che in uoi non pur si uede tuttauia
Fiorir con frutti di celeste odore
Vera bontade e somma cortesia:
Ma uscir del petto caldo e santo ardore
Di quella, che fu in ciel dritto ne'nuia:
Di cui non porge Dio don uia maggiore.

ALL'ECCELLENTE MESSER GIVSEPPE GRANDONIO.

*G*RANDI *in uoi ſpiega il ciel ce-*
leſti e rari
GRANDONIO *doni: che lar*
go ui diede (de,
Quel, che fa chiara e manifeſta fe-
Che poc'altri in uirtù ui uanno pari.
E prima ſi potranno e laghi e mari
Seccar, e darci fermo e aſciutto piede;
Che tante gratie, onde uoi ſete herede,
Non ſian qui ſempre eterne e ſingolari.
Ne tante hann'alghe queſte humide ſponde,
Ne tante arene e conche il lito noſtro.
Ne tanti peſci in ogni tempo l'onde:
Quanti gli oblighi ſon, ch'io debbo al uoſtro
Alto ualor; a cui non corriſponde
Ingegno, ſtudio, penna, carta, e inchioſtro.

AL-

ALL'ECCELLENTE MESSER VALERIO ABBIOSO.

E V O I *con la dottrina, e con l'ingegno;*
Quella sourana, e questo alto e purgato;
Sete giunto, da pochi accompagnato,
De l'eloquentia al piu aleuato segno:
Vi rende ancor d'eterna fama degno
L'infinita bontà, che'l ciel u'ha dato:
Senza la qual non merta esser lodato
Grande Orator: ma di tal nome è indegno.
Veggiam dunque A B B I O S O *in uoi congiunte,*
Alteramente e con mirabil tempre
Quelle parti, che molti hanno disgiunte.
Così uostri desij gradiscan sempre
Liete e felici stelle inseme aggiunte,
Ne rio fato giamai ui turbi o stempre.

ALL'ECCELLENTE MESSER FRANC. COLOMBO.

L'ALTA suostra uirtù, chiara immortale
COLOMBO, e la dottrina; onde uoi sete
Si illustre, e lunge da l'oblio di Lethe,
Col tempo ui farà null'altro eguale.
Che, se uen gite in questa etade tale,
Che d'eloquentia il primo pregio hauete:
Ne l'età piu matura or, che farete
Ne i bei sudori, in cui la lingua uale?
Certo uedremui un nouo paragone
(Mercè del colto e dolto alto dir uostro)
A Demosthene, Hortensio, e Cicerone.
Così spiegar udremmo in ogni inchiostro,
E contener ogni raro Sermone:
Questi, è il lume maggior del secol nostro.

AL-

ALL'ECCELLENTE MESSER PRASILDO DALLA VOLPE.

OLPE, non meno il cielo a uoi si gira
D'ogni suo raro don largo e cortese;
Che pria, che DIO *l'humana carne prese,*
Fosse a colui, ch'ancora Arpino ammira.
La lingua uostra a le sue uoglie tira
Qualunque u'ode, senza far difese;
E l'operar magnanimo e cortese
Seruo ui rende, chi ui scorge e mira.
Ond'io, spirto gentil col cor u'honoro:
Cosi la uostra interna imago; quale
Si troua; serbo in lui chiara e gentile.
Che lingua non puo gir al merto eguale:
E di quanti son'hoggi, e che gia foro,
A soggetto si bel manca lo stile.

ALL'ECCELLENTE MESSER GIACOMO MISANI.

EH qual lingua MISANI, o stil fia degno
Di scriuer, o contar pur una parte
De la uirtù, ch'a uoi spiega e comparte
Il motor Santo de l'eterno Regno?
Però, ch'al uostro alto e felice ingegno
Con la uera eloquentia aggiunta l'arte;
Fa, che ne' cuor, quasi un piu degno Marte,
Di chi u'ascolta habbiate Imperio e Regno.
Dunque uoi sete in uerde etate adorno
Di quelli honor, ch'al secol si secondo
Giamai non hebbe Cesare, o Marcello.
E quinci il nome a null' altro secondo
Di tempo in tempo fia piu chiaro e bello
Fin, che tra noi sarà la notte è'l giorno.

AL-

ALL'ECCELLENTE GIAMBONE.

IAMBON, se fosse in me si largo fonte
D'eloquentia, si come abonda in uoi:
Io farei col mio stil mill'anni, e poi
Vostre uirtuti, e uostre lode conte.
Ma'l basso ingegno con le uoglie pronte
Non ua di pari. Or tu Febo, che puoi,
Honora lui co i saggi accenti tuoi;
Che me spauenta il caso di Fetonte.
So, che dirai, che per la bella strada,
Per cui corse con gloria Cicerone,
Alcun non è, che piu securo uada.
Dirai, c'ha pochi, o nessun paragone:
E che tanto non fa lancia, ne spada;
Quanto l'ardente suo uiuo sermone.

A MESSER ANTON MOLINI, DETTO BURCHIELLA.

ON, perche la uirtù, che'n uoi si mostra
In qualunque piu s'ama, e piu s'aprezza
Cosa fra noi, s'erge a cotanta altezza,
Ch'oscura ogn'altrui sol la luce uostra
Non, perche'l uostro dir di pari giostra:
Con i Greci d'ingegno e di uaghezza;
E la natura a uarie lingue auezza
V'ha reso un nouo Roscio a l'età nostra:
Chiaro M O L I N *degno di lode sete:*
Ma perche di bontà, di cortesia
La uera e principal gloria tenete.
E, perche cio con gran ragion non sia;
Se uoi nessun compagno, o pochi hauete
Per questa al mondo abondonata uia?

ALL'ECCELLENTE MESSER SILVESTRO GRATAROLO.

Voi, che pien di saper la lingua e'l petto
Il piu bel pregio d'ogni laude hauete;
E le publiche cose difendete
Con pronto cuore, e con seuero aspetto:
S'eguale al rozo stil fosse il soggetto,
Ch'io potessi acquetar l'ardente sete;
Io uorrei dimostrar, si come sete
Tra piu rari Oratori il piu perfetto.
Vorrei mostrar, si come non è cosa
Si cara a l'appetito de' mortali,
Che dal dritto camin punto ui toglia.
Ma, perche con la mente desiosa
A tanto alto salir mi mancan l'ali;
In uece del poter basti la uoglia.

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE SIG. ALVIGI BINI.

O, COME dee nel suo fiorito chio
stro
Pianger Venetia il fiero aspro de
stino;
Che priua l'ha del gran Benetto
BINO,
Ch'era nuouo Esculapio al secol nostro.
Ma si deue acquetar, perche nel uostro
Valor il suo sen uiue alto e diuino;
E gli sete non sol presso e uicino,
Ma egual: e poco è questo rozo inchiostro.
Cosi gran tempo ad utile di noi
Vi serbi'l ciel; poi che spiegar uoluto
Ha tante gratie, e tanti doni in uoi.
E, se gioua ad alcun d'hauer ueduto
Andromaca, & intesi i dolor suoi:
Sia questo anco da uoi riconosciuto.

A Mis.

A MESSERE GIOSEPPE VIGNATI.

VASI Vigna, da cui deriua e stilla
Almo licor, che porge altrui conforto,
Sete VIGNATI: e, come fertil horto,
Ch'adorni ampia cittade, o colta uilla.
Il bell'animo uostro arde e sfauilla
Di fuggir il camin fangoso e torto;
E là ridurui, oue in sicurò porto
Rider possiate di Cariddi e Scilla.
E felici color, ch'a te si danno
Sacrato Apollo: s'egli al mondo hauesse
A l'alto suo desio le forze eguali.
Perche di cortesia non fur mai tali
Cesare e Augusto: ma pur salde stanno
Di giouar sempre altrui le uoglie impresse.

AL MICHELE.

ICHEL, ſi cieco l'occhio in me non haggio,
O'l lume de la mia non ferma mente;
Che di lontan non uegga chiaramente
De la uoſtra uirtute il uiuo raggio.
Veggio, come uoi ſete e buono, e ſaggio,
E corteſe, & humano; e tutto ardente
Di quella carità, che ſi ſouente
Si brama al mondo, ne ſi ſente un ſaggio.
Ma, s'io ſi tardo a riuerirui uegno,
E pegra è a dir di uoi queſta mia lingua:
E', che pauenta il cor, trema l'ingegno.
Ne ſia giamai, che'l mio deſir s'eſtingua;
Se non mi fu di tal ſoggetto degno,
Chi glialtrui petti e gl'intelletti impingua.

A MESSER AQVILANTE D'ARMANO.

QVILANTE, io potrei dir chiaramente
Di molte alme uirtù, che sono in uoi:
Et haurei che contar prima, che poi
Senza torcer dal uer l'audace mente.
E forse, che quel Dio chiaro e lucente,
Ch'apporta il lume, e le stagioni a noi;
Tanto m'allumeria co' raggi suoi,
Che'l mio stile a cio far saria possente.
Ma basti dir; si come figlio sete
Di cotal padre; e che seguite l'orme
Di lui, che così belle innanzi hauete.
O fortunato; in cui giamai non dorme
Desio di uero honore; e ui uedete
Di sangue al padre e di ualor conforme.

A' VIRTVOSI, E GENTILISSIMI RECITANTI.

IOVANI saggi; che si uiuamente,
Con tali accenti, e con si pronto aspetto
Rappresentaste, e con si caldo affetto
De le Troiane il caso aspro e dolente:
Che uia piu d'un sospir mesto e dolente
Trabeste a molti del gelato petto;
E fuor de gliocchi con eguale effetto
Lagrime tinte di pietate ardente:
Quanto ui debbo, i non u'ascondo o celo:
E, s'io poteßi dimostrarlo a pieno,
Non saria questa man stanca giamai.
Cosi la penna mia uince d'assai
Il DOLCE non mortal, ne men terreno;
Ma nouo Angel tra noi sceso dal cielo.

A Mes.

A MESSER CLAVDIO MVSICO.

O I, che con numeroſi atti con centi,
Con note hor liete, hora dogliose e meſte
Rappreſentate l'armonia celeſte,
Che fan girando i cerchi almi e lucenti:
Di là toglieſte i lagrimoſi accenti,
E le uoci ſdegnoſe, hor lente, hor preſte;
Onde, qual nouo Orfeo, CLAVDIO *traheſte*
Del petto di ciaſcun ſoſpiri ardenti.
Ma non pur ſete uero unico herede
Di queſta gran uirtù, che gia fioriua,
Hor par che meglio il petto uoſtro ineſte.
Che, chi ui parla una ſol uolta, o uede
(Tanto è'l dolce e'l gentil, ch'indi deriua)
Conuen, che u'ami, e di uoi ſempre reſte.

AL MAGNIFICO SIG. GABRIEL GIOLITO.

*EN anco a uoi, che con l'indu-
stria uostra
Tenete in uita i piu degni Scrit-
tori
Conuengon Mirti & odorati Al-
lori
Con quei, che stan ne la sacrata chiostra.
Per uoi piu d'un'autor chiaro si mostra,
Ch'oscuro giaceria fra i ciechi horrori
Del sempiterno oblio: securo e fuori
Del tempo, che co i nomi horrido giostra.
Per uoi Poeti et Oratori uanno
Volando per le bocche de le genti,
Ch'in terra sempre immortal uita hauranno.
Viurete dunque ne le dotti menti
GIOLITO, rinouando d'anno in anno,
Come Fenice in chiare fiamme ardenti.*

AL SECREDARIO MASSA.

I Como el to sauer, Lurenzo Massa,
Tudi l'altri, chie lustra chesto mundo,
Auanza: e chel to inzegno alto e profundo
I plio megàli, e plio soblimi abbassa: (piu grādi.)
Giathì Segnur, no la fastu, chie'l passa (perche.)
La preuilegio del uerso fecundo
Del Andropos dan bè curtese e mundo, (l'homo)
Chiè tudo spende, e tipota ua in cassa? (niente.)
Paracalòsse, e chello con mi angora (ti prego.)
Tel prega, chie til compi chesta cosa
Per far uegniri el so Tragedia fora.
La zende tutta canda stà bramòsa;
E chygli crogni par el zurno e l'hora (mille anni.)
Del ueder sta Andromàca lagremosa;
O' gemma preciòsa,
Honur del secretàri del pregai;
Nol far, chie sto to Ma sa scorra assai.

Τ Ε Λ Ω Σ.

Vn an no. LA Massa al finxe pur sta destrigao,
Sul cua del catro mesi e Zurni dio;
Chie mi 'l pissaua star mia crono e plio,
A desmassar sto filo si intrigào.
S in dà lodo al Segnur, e athy xe stao
Cafun, del far si bon effetto pio;
AZZò, chie la Giolito uaga drio
A stampar noue cose darecào.
Adesso. L' enZer pora mo Thèra el xende al mango
L'Istorie, e'l Poesie, belle e galande,
Cose da dotti, e no da falda in bango.
Del' cauallo. D' Allogo el gloria, e de la Caualcande,
Le Truiane cul stil, pulido e frango
Del Dulce, e non xa b tie da pedande.
Chesse xè opere tande,
Chie mi 'l Togio a moriri defcuendo,
S'elle nol uiuera plio d'agni cendo.

τ ι λ ω σ.

EL DITTO.

Insieme. VN dulce Lodouigo ha messo audama,
Chesta Tragedia ditta le Truiane;
Chie non xè cusi dulce el marzapane,
Canto el so Versi, chie la xende brama.
V n aldro Dolce, chie AnZulo sel chiama
Bello. Morphò, pien di uertù, rare e surane,
Con i compagni. Mettò sindrophi in poche settimane
Chel dào cul recitar, perpetua fama.
Homini, e dòne. N o la xè marauègia chiel muuesse
L'Anthropi, e le Ginèche, a pianZer tando,
E' mi, come moriri la duuesse;
Perche. G iathi, messo haueraue tutti in piando
Li bisson del'Isferno, e l'idre istesse,
Cul Tisifon, Megera, e Radamando.
Do Dulci porta 'l mando,
Valēti. Sul Mundo, à scriuer l'un, l'aldro a parlari;
Cusi xè chesto, chel gran palicari.

τ ι λ ω σ.

IL FINE.

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D LVIII.